

## La gestione economica dell'ex Regno delle Due Sicilie operata da Costantino Nigra, Segretario di Stato delle Province Meridionali.

I. Dalla spedizione dei Mille alla proclamazione di Vittorio Emanuele II come Re d'Italia.

Il 6 maggio 1860, quando il Regno delle Due Sicilie era ancora sotto il dominio borbonico, Giuseppe Garibaldi partì da Quarto con più di mille volontari, sbarcando poi a Marsala e a Salemi, assumendo la dittatura in nome di Vittorio Emanuele II. Garibaldi conquistò poi Napoli, proclamando altresì di voler proseguire verso Roma, nonostante le molte sollecitazioni del Re affinché rinunciassero all'idea, ed emise un non chiaro decreto col quale si ripartivano le terre di conquista, che aveva ingenerato una grande confusione generale: l'amministrazione del Principe Eugenio di Carignano<sup>1</sup> doveva rimettere ordine nel Governo delle Province Meridionali. Nel luglio 1860, quando Garibaldi occupava già una parte considerevole del regno delle Due Sicilie, il re Francesco II di Borbone nominò Liborio Romano<sup>2</sup> Ministro dell'Interno e Ministro di polizia, per schierare un oppositore (il Romano in passato aveva fatto apprendistato politico nelle sette anti-borboniche) dalla propria parte al fine di lanciare un segnale estremo di svolta riformatrice.

Garibaldi, con l'aiuto dell'esercito regio, sconfisse le ultime resistenze borboniche nella battaglia del Volturno, costringendo Francesco II a ritirarsi nelle fortezze di

<sup>1</sup> Eugenio Emanuele Giuseppe Maria Paolo Francesco Antonio di Savoia-Villafranca-Soissons fu 3° conte di Villafranca e principe di Carignano.

<sup>2</sup> Liborio Romano è stato un politico italiano, che fu coinvolto nella camorra napoletana, «in virtù della sua organizzazione e del suo potere di controllo territoriale». Due possono considerarsi i meriti di Liborio Romano. Il primo, fu quello di avere reso possibile la conquista del Regno di Napoli senza spargimento di sangue. Il secondo, quello di avere indicato a Cavour le caratteristiche peculiari e i problemi gravi dell'Italia meridionale avvertendo che, se di quelle cose non si fosse tenuto conto per tempo, sarebbero sorti problemi molto gravi: Cavour dovette sentirsi spiegare da un politico di provincia, che per di più veniva da un regno conquistato, che non sarebbe stato né giusto né opportuno ignorare i problemi del Mezzogiorno.

Capua e Gaeta sotto la protezione del Papa e, certo dell'assenso segreto del re e su invito di Liborio Romano, entrò a Napoli il 7 settembre 1860, anche se ciò contrastava con le direttive ufficiali del governo sabauda.

Cavour avrebbe voluto far insorgere Napoli prima dell'arrivo di Garibaldi, in modo da creare un governo direttamente dipendente da Torino, ma tale piano fallì miseramente poiché Liborio Romano non volle utilizzare i fucili arrivati clandestinamente da Cavour, optando per un'occupazione pacifica con l'ingresso trionfale di Garibaldi a Napoli il 7 settembre 1860 e la camorra in funzione di ordine pubblico.

Infatti, poiché la forza pubblica era insufficiente a fronteggiare la malavita, Romano, col consenso del Re, assunse perfino qualche camorrista a rinforzare la polizia, assegnando al capo indiscusso della camorra di allora, tal Salvatore De Crescenzo, e ai suoi affiliati il compito del mantenimento dell'ordine pubblico nella capitale e di favorire l'ingresso in città di Garibaldi, invitando tali malavitosi ad entrare nella "Guardia cittadina", in cambio dell'amnistia incondizionata, concedendo loro uno stipendio governativo e un "ruolo" pubblicamente riconosciuto.

Il Romano, mentre serviva Francesco II di Borbone, prese contatti segreti con Cavour e Garibaldi per favorire il passaggio dai Borbone ai Savoia nel Mezzogiorno, mentre l'Esercito meridionale cominciava a risalire la penisola.

Durante il breve periodo della dittatura, Garibaldi governò con entusiasmo, grazie al prestigio del suo nome, delle gesta e alla rivoluzione. I più noti partigiani dei Borboni erano poi fuggiti e furono chiamati, al Governo e a lavorare, uomini prima perseguitati dalla polizia borbonica.

Il movimento italiano era incontestabilmente e inarrestabilmente rivolto all'unificazione e Garibaldi era lo strumento cieco che lavorava, incosciente, a questo scopo; il dissenso esistente tra Garibaldi ed il Gabinetto di Torino, secondo Nigra, era tutto a loro vantaggio, poiché avrebbe consentito da un lato di prendere una posizione più netta coi Gabinetti e dall'altro di far ricadere su Garibaldi l'impossibilità di procedere immediatamente all'annessione: non era conveniente annettere la Sicilia

contro la volontà di Garibaldi perché avrebbero avuto contro i Gabinetti e Garibaldi col suo Partito.

Nel luglio 1860 Nigra fu inviato a conferire con l'Imperatore francese Luigi Napoleone, attenendosi alle istruzioni di Cavour e a quelle del Principe di Carignano. Nigra riferì a Cavour che questi godeva di un'altissima considerazione in Europa, che erano tutti d'accordo nel pensare che la sua presenza negli affari fosse indispensabile e che se l'Italia poteva ispirare ancora fiducia ai vari Gabinetti lo si doveva al nome di Cavour, che era garanzia di ordine e successo e ciò aveva consentito di effettuare le annessioni delle varie regioni, di compiere la spedizione di Garibaldi in Sicilia e di predisporre un possibile programma di unificazione dell'Italia.

L'unico inconveniente della stima nutrita verso Cavour era che, ritenendo che al Conte tutto fosse possibile, difficilmente si credeva che egli si potesse trovare impotente di fronte all'opinione pubblica, impaziente dell'unificazione italiana.

L'Imperatore francese non era contrario in linea di principio all'unità italiana, però reputava innegabile che le varie tradizioni municipali avessero messo profonde radici e riteneva che il Governo italiano non fosse organizzato, i sudditi non volessero fare i soldati e che non fosse conveniente applicare subito le leggi Savoia in Emilia e in Toscana.

Nigra allora volle rettificare le idee avanzate dall'Imperatore, facendogli osservare che il Governo del Re non intendeva certo unificare l'Italia nello stesso modo con cui egli aveva unificato la Francia; infatti Cavour propendeva per un sistema di decentralizzazione, che avrebbe conciliato le esigenze di una forte azione centrale del Governo con le tradizioni municipali delle città e delle provincie.

L'Imperatore proseguì dicendo a Nigra che non aveva mai attuato e che non attuava due politiche, di cui una ostensibile e l'altra segreta, pregandolo di convincere Cavour di ciò, e gli confidò che reputava assurdo e che non avrebbe approvato né il programma di suo cugino, il Principe Napoleone, né quello di Cavour.

L'Imperatore confessò poi di non amare i Borboni di Napoli, perché non lo avevano mai ascoltato, né il Papa e di non aver mai cercato di sabotare i troni di Napoli e di

Roma e che il Re di Napoli, se avesse continuato a non fare concessioni, non avrebbe conservato a lungo il suo regno, pertanto occorre attendere e lasciarlo distruggere dall'opinione del proprio paese.

Quando Nigra si offrì di essere mandato a Parigi a trattare la cessione di Roma, Luigi Napoleone confessò che avrebbe tentato di risolvere la questione del Papa se ci fosse stata nell'immediato una grande guerra ma, finché le sue truppe erano a Roma, egli doveva salvaguardare il Papa e la città eterna, anche se riconobbe che la spedizione a Roma era stata un errore e l'imbarazzo sarebbe stato ancora più grande se avesse avuto luogo un Conclave in presenza dell'occupazione francese. Così l'Imperatore pensò che sarebbe andato via da Roma non appena sarebbe riuscito a mettere in piedi l'apparenza di un'armata pontificia.

Quando poi il Governo italiano si lamentò, di fronte all'Europa, di quella parte della Roma papale che reclutava, armava e sguinzagliava bande assassine e fece osservare a Parigi come fosse poco degno, per le armi e la bandiera francese, continuare a difendere simili barbarie, proteggendo i protettori dei briganti, il Ministero degli Esteri francese si limitò a sostituire, a Roma, l'ambasciatore Agenore duca di Gramont, devoto al Governo Pontificio, con il marchese Felice La Vallette, conosciuto per la sua scarsa amicizia verso i preti.

L'Imperatore asserì poi che, se fosse stato al posto di Cavour, avrebbe dichiarato pubblicamente che il Piemonte, per salvaguardare l'indipendenza italiana, per riguadagnare la fiducia dei Gabinetti e i suffragi dell'opinione pubblica, si sarebbe alleato col Re di Napoli a condizione di sospendere le ostilità in Sicilia sino a che il popolo siciliano avesse deciso la propria forma di Governo, abbandonando lo strano modo di governare di Garibaldi e vedendo come unica speranza l'annessione.

Poiché la perdita della Sicilia da parte del Re di Napoli non doveva essere una condizione dell'alleanza, si trattava di mettere il Re di Napoli nella posizione di torto, sottomettendolo a delle prove pressoché impossibili per lui, evitando che si credesse che fosse Nigra a porgergli condizioni impossibili: l'annessione doveva essere il rimedio al quale i Siciliani affranti avrebbero fatto ricorso non appena ne avrebbero capito la

necessità, e solo in questo caso la Francia si sarebbe schierata dalla parte del Governo, malgrado il veto della Russia.

Infatti il principe russo Gortchakoff accusava l'Imperatore francese di favorire la rivoluzione, dichiarava che la Russia non sarebbe mai scesa in campo coi rivoluzionari e non avrebbe mai consentito l'annessione della Sicilia al Piemonte, per cui proponeva un intervento marittimo in favore del Re di Napoli.

Inoltre anche Lord John Russel, Ministro inglese degli esteri, non era molto entusiasta dall'annessione della Sicilia e il Ministro degli esteri prussiano Schleinitz proponeva un'iniziativa collettiva verso il Piemonte per conservare l'integrità del Regno delle Due Sicilie.

A complicare un po' le cose, si tramava contro di Nigra per convincere il ministro francese degli Affari Esteri Thouvenel a sostenere un'intesa col Re di Napoli.

Fortunatamente però, il Governo di Napoli, sotto la pressione dei rivoluzionari, si dimostrò favorevole ad un'intesa col Regno di Sardegna e dichiarò la sua disponibilità a cedere la Sicilia, in cambio della propria autonomia.

Pertanto, se il Re di Napoli avesse agito in buona fede in favore dell'indipendenza italiana si sarebbe potuto accettare il suo concorso, poiché non stava né al Piemonte né alla Francia deporre il Re di Napoli ma doveva farlo il suo Parlamento ed il suo popolo; se invece il Re di Napoli non avesse accettato la proposta di Nigra, avrebbe agito in cattiva fede, ma l'annessione sarebbe stata solamente ritardata di poco.

L'Imperatore sosteneva che il Governo fosse debole e non sarebbe riuscito a resistere ai nemici in caso di attacco: l'esercito non era organizzato, non aveva l'energia di un Governo rivoluzionario né i mezzi d'azione di un Governo dittatoriale.

Luigi Napoleone, che non voleva essere messo nell'impossibilità di difendere Nigra in quel momento in cui tutti gli occhi erano rivolti verso quest'ultimo, gli suggerì di indirizzarsi francamente alla pubblica opinione, giacché un Governo regolare aveva bisogno di considerazione ma l'avrebbe persa se egli non fosse divenuto maestro delle risoluzioni e di evitare ogni accusa di doppio gioco, di cattiva fede, di complotto, cattiveria e avidità.

Secondo l'Imperatore agendo con prudenza, mettendosi dalla parte del diritto internazionale e cessando di incoraggiare le spedizioni garibaldine sia negli Stati del papa sia nelle Due Sicilie (anche se in linea di principio condivideva e apprezzava i motivi per cui Nigra non si era opposto alla spedizione di Garibaldi), Nigra si sarebbe collocato dalla parte della ragione.

L'Imperatore gli confidò poi che il Governo italiano aveva perso la considerazione e la stima dell'Europa, a seguito di come si era comportato nell'affare di Sicilia, essendo stato accusato di aiutare e appoggiare gli insorti, anche se il Governo di tale paese era in rapporti diplomatici con Nigra.

Così suggerì a Nigra di optare per un'alleanza offensiva e difensiva con Napoli (senza far menzione del Vicariato al Re di Napoli) per l'indipendenza italiana, andando non apertamente contro l'Austria e di consigliare, d'accordo con Napoli, le riforme alla Santa Sede.

L'Imperatore di Francia avrebbe quindi appoggiato il Governo italiano solo se si fosse schierato dalla parte dell'opinione pubblica in Europa: bisognava accettare l'alleanza ma alle condizioni proposte da Cavour e modificate, nella forma, dall'Imperatore.

Alla fine, l'annessione dei territori del Regno delle Due Sicilie all'Italia unita fu sancita con il plebiscito del 21 ottobre 1860 e il governo dittatoriale garibaldino cessò il 7 novembre 1860, quando Vittorio Emanuele (dopo essersi incontrato con Garibaldi il 26 ottobre a Teano) entrò solennemente a Napoli come sovrano d'Italia.

## II. Inizio della Luogotenenza di Costantino Nigra.

Primo Luogotenente delle Province Meridionali fu Luigi Carlo Farini, l'allora Ministro dell'Interno del Governo di Torino, che Cavour scelse nell'ottobre 1860 perché riteneva necessario porre al governo della metropoli meridionale un uomo che aveva dato prova di essere dotato di energia sufficiente a riportare l'ordine necessario, in vista delle prime elezioni dell'Italia unita.

Farini, forte del successo ottenuto in analoga situazione nelle Province Emiliane, volle affrettare l'identico processo nel Mezzogiorno, senza avvedersi della complessità ben maggiore della situazione, considerato che parte della stessa classe politica napoletana diffidava in una unificazione rapida e totale.

La mancanza di lavoro, l'aumento del prezzo del pane, l'odio di tanta parte della popolazione furono i mali che Farini denunciò e che non riuscì a combattere, anche dati i contrasti incontrati con il proprio consigliere finanziario Cassinis.

Questa situazione, che creava anche disagi in politica estera, soprattutto nei confronti della Francia, convinse il Re e Cavour a destituire Farini nel dicembre 1860.

Il 3 gennaio del 1861 il Re Vittorio Emanuele II, per non lasciare Napoli, già capitale di regno, senza una adeguata rappresentanza, nominò il Principe Eugenio di Carignano Luogotenente Generale di Sua Maestà nelle Province Napoletane (cioè Reggente capo del Governo delle province napoletane) e a Costantino Nigra, abilissimo diplomatico e uno dei migliori collaboratori di Cavour, veniva conferito il titolo di Segretario Generale di Luogotenenza<sup>3</sup>, che in sostanza equivaleva al titolo di Governatore di quelle Province.

Con questa decisione si otteneva sia la prestigiosa presenza di un autorevole Principe di Casa Savoia, che dava un'impronta unificatrice, sia quella di Nigra il quale, oltre che dare garanzie sul piano della politica estera, assicurava la continuità della politica cavouriana nel mezzogiorno d'Italia.

Cavour la interpretò come l'ennesima occasione che Nigra aveva per rendere immensi servigi all'Italia e per contribuire con vigore al trionfo della causa dell'unità d'Italia.

Era un incarico che Nigra non poteva rifiutare, nonostante il fatto che le competenze richieste erano tali e tante che nessuno avrebbe potuto disporne nel proprio bagaglio

<sup>3</sup> Il Segretario Generale di Luogotenenza si sarebbe occupato dell'organizzazione delle province (che versavano in una vera anarchia Governativa) e soprattutto dell'attuazione della legge comunale. Cavour pensò a Nigra, tornato da Parigi, come Governatore delle Province Meridionali e, come ulteriore dimostrazione di stima e fiducia, addirittura propose a questi a scegliere se reggere il Dicastero dell'Interno o dei Lavori Pubblici.

professionale, anche con un'esperienza politico amministrativa ampia e articolata; si trattava di andare in un piccolo Stato ed organizzarlo completamente: un compito veramente colossale.

Nigra, forte della sua intelligenza e della sua preparazione diplomatica e giuridica, non si spaventò e all'inizio del gennaio 1861 si avviò, via mare, insieme al principe Eugenio di Carignano, verso Napoli.

Il 14 gennaio Nigra iniziò il suo lungo scambio epistolare col Conte, che durerà circa 4 mesi, in cui gli avrebbe esposto tutti i problemi emersi dalla sua permanenza a Napoli.

Le difficoltà politiche e amministrative di quelle province erano certamente gravissime, ma non bisognava dimenticare che per rovesciare troni secolari e compiere un'opera smisurata come quella dell'unità italiana era d'obbligo incontrare difficoltà, inconvenienti ed ostacoli.

Arrivato a Napoli, a Nigra fu riservata buona e cordiale accoglienza, dato che il fare aperto, franco e leale del nuovo Luogotenente, la sua presenza simpatica, fecero buona impressione.

Nigra si augurava di fare qualche cosa di positivo in quel paese e di diminuire fino a sradicare l'impopolarità del Governo, promettendo a Cavour che avrebbe vinto quella e altre difficoltà con coraggio, attività ed energia.

### III. Situazione delle province meridionali all'inizio dell'incarico.

Nigra incontrò gravi difficoltà nel primo mese di permanenza, la maggior parte delle quali traeva origine da cause remote e purtroppo durature e descrisse a Cavour la "bolgia" in cui questi lo aveva mandato nei seguenti termini: fatte le debite eccezioni, si poteva asserire che ogni ramo della pubblica amministrazione fosse corrotto, che la giustizia criminale fosse serva delle vendette del Principe e quella civile, meno corrotta, fosse ostacolata anch'essa dall'arbitrio governativo.

Ogni potere, ogni legge, ogni controllo dipendeva dall'arbitrio del Principe.

Incapacità, inerzia, corruzione e peculato erano ampiamente e impunemente esercitati. L'esercito era corrotto, non esperto di guerra, privo di fiducia nei capi. Le carceri e le galere erano piene dei più onesti cittadini mescolati ad altri, rei dei più infami delitti e gli esiliati erano innumerevoli.

Mancavano i giudici così i colpevoli, senza castigo, si imbaldanzivano e il loro esempio allettava gli altri e si moltiplicava.

In tutti i luoghi pubblici venivano esercitati largamente la camorra, il furto e il brigantaggio.

La polizia era arrogante, malvagia e toglieva libertà e cibo ai cittadini.

Gli impieghi erano concessi in base a favori o acquistati con denaro, gli impiegati erano in numero dieci volte superiore alle necessità, gli alti impieghi eccessivamente remunerati, mentre gli stipendi di tutti gli altri erano insufficienti. Si abusava delle pensioni di grazia e giustizia.

I meno incapaci fra gli Impiegati erano borbonici e, almeno i troppo noti, era meglio non assumerli. Gli altri erano o incapaci o non troppo onesti. Comunque fossero stati, pure se capacissimi e onestissimi, appena nominati suscitavano invidia, calunnie e impopolarità.

Moltissimi ragazzi erano ammessi già appena nati ad impieghi governativi, di modo che per la pensione si sarebbero contati gli anni di servizio dalla primissima infanzia.

Il commercio era poco sviluppato e vi erano poche industrie, malgrado la disponibilità di risorse di un paese ricchissimo.

L'istruzione elementare era assente, la secondaria poca e insufficiente e l'universitaria addirittura inferiore e pessima. Ancora più trascurata era l'istruzione femminile. Quindi le classi popolari versavano in estrema ignoranza e, in aggiunta, imperversavano miseria e fame; non vi erano giornali, né libri.

I mezzi di comunicazione erano pochi, le strade insicure, le proprietà e la vita stessa dei cittadini a rischio. Le province erano neglette.

Gli Istituti di beneficenza vedevano i loro ingenti proventi depauperati per 3/4 in spese d'amministrazione, che erano molto maggiori d'ogni più largo calcolo, e solamente 1/4 usato per scopi istituzionali.

I lavori pubblici, decretati e pagati, non venivano attuati e non vi era nessuna garanzia per il denaro pubblico.

Il Clero era numeroso, ignorante e, salvo alcune eccezioni nella diocesi di Napoli, privo di dignità e della coscienza del proprio ruolo.

Gli ufficiali Napoletani di terra e di mare erano irritati, malcontenti e mal ricevuti dai piemontesi; l'aristocrazia di Portici era avversa e nostalgica dei Borbonici; gli operai dell'arsenale e delle Ferrovie erano inquieti; i numerosissimi municipali erano offesi nei loro interessi; i devoti erano in soqquadro per l'abolizione dei conventi.

I cittadini reclamavano di continuo contro la durezza degli alloggi militari; gli ufficiali e gli impiegati Piemontesi non cessavano dal declamare ogni sorta d'ingiurie contro tutto quello che accadeva in quelle province.

Il popolo era docile ma instabile, ozioso ed ignorante e, a complicare il quadro, c'erano guasta-mestieri<sup>4</sup> e pescatori di torbido.

Il popolo aveva poca dignità personale e viveva di elemosina e ciò, sotto forme diverse, riguardava tutte le classi dei cittadini, anche le più elevate.

I numerosissimi curiali e tutti coloro che vivevano d'elemosine e di ruberie erano implacabili.

Nigra notò che se le popolazioni napoletane avevano potuto resistere a tanti mali per così lungo tempo dovevano avere tempra tenace e profonda coscienza del loro diritto. Poiché l'aristocrazia napoletana si opponeva a qualsiasi tentativo di conciliazione, Nigra propose a Cavour che, poiché in tutte le città italiane, tranne a Napoli, il Re aveva nominato ufficiali d'ordinanza onorari alcuni giovani distinti del paese, bisognava sottoporre al Re l'idea di fare alcune di queste nomine anche a Napoli.

<sup>4</sup> Cioè chi per incapacità o mediante un'illecita concorrenza danneggiava l'altrui lavoro o attività.

Infatti per avere dalla loro parte Napoli, bisognava averne gli uomini e per averli bisognava comprometterli, in modo da rendersi più graditi, e poi non era giusto far differenze tra Napoli e le altre città.

Da quanto si è sin qui esposto appare evidente quanto fosse grave la posizione del Governo nelle province meridionali all'inizio dell'occupazione e che non si poteva mutare in un istante questo popolo, assoggettato da tempo lunghissimo alla schiavitù e all'ignoranza, in un popolo colto e civile.

La realtà era che non si poteva improvvisare in pochi mesi un sistema di strade ferrate; non si creavano scuole senza maestri; le industrie e il commercio non si fondavano che con la fiducia, con l'azione lenta delle libere istituzioni, con lo spirito di associazione e con l'iniziativa privata; l'opinione pubblica non si creava senza l'esercizio della libertà; era impensabile cancellare ad un tratto le vestigia profonde di una secolare oppressione; non si potevano mandare truppe in numero maggiore di quelle che si avevano; né in pochi mesi si poteva certo creare un corpo di Carabinieri la cui istituzione esigeva tempo e disciplina e non si poteva moralizzare in un istante un'amministrazione corrottissima.

Il Segretario di Stato doveva reggere il paese, migliorarne l'amministrazione, prepararne l'unificazione in mezzo a tutte queste difficoltà, senza ricorrere a mezzi rivoluzionari, senza disporre di forze sufficienti, quasi senza gendarmeria, con elementi quasi esclusivamente locali, con poteri limitati, senza prendere misure incostituzionali e senza urtare le tendenze autonome di un partito considerevole per numero e per influenze, avvalendosi in gran parte di impiegati e magistrati poco accetti alla popolazione e in parte di uomini nuovi privi di esperienza amministrativa. Doveva governare coi mezzi della libertà un popolo che non era avvezzo all'esercizio della libertà, in mezzo ai molti ostacoli e senza l'aiuto efficacissimo che la pubblica opinione prestava dovunque ai liberi Governi (è comunque doveroso ricordare che in queste province la pubblica opinione si stava appena formando) a causa dell'antica abitudine di considerare il Governo come naturale nemico della società.

Il compito della pubblica opinione fino ad allora era stato relegato ad indicare i mali, spesso esagerandoli, ad accusare gli uomini ed i sistemi, senza indicare i rimedi, ovvero indicando tutt'al più alcuni rimedi generali, senza rendersi conto della impossibilità di poterli realizzare.

Infatti alcune delle misure suggerite si escludevano a vicenda, altre erano inattuabili immediatamente, altre si potevano seguire solo non rispettando le norme che lo Stato indicava indispensabili.

#### IV. La riorganizzazione operata dal Segretario delle Province Meridionali.

Si diede avvio ad una profonda riorganizzazione che toccò tutti i settori istituzionali ma fu osteggiata: uno dei grossi problemi era quello di poter contare su persone competenti e non ve ne erano molte, come Nigra fa subito rilevare a Cavour nella sua lettera del 26 gennaio 1861 in cui delineò l'elenco delle gravi carenze, anche se in sole due settimane dal suo arrivo la situazione era molto migliorata, gli spiriti si erano molto rialzati e sperava che di ciò ne avrebbero tratto beneficio le imminenti elezioni. Infatti la permanenza nelle Province Meridionali iniziò con grandi angosce legate alle nuove elezioni dei rappresentanti per il Parlamento di Torino.

Nelle precedenti elezioni politiche erano stati votati i più sfegatati radicali e il partito borbonico, incoraggiato da questi fatti e spinto dalle eccitazioni di Roma, ebbe l'idea di tentare un vero moto politico. Ma la vigilanza del Governo, l'inefficienza della popolazione e soprattutto la sorveglianza della Guardia Nazionale di Napoli sconfissero il tentativo di insurrezione e fortunatamente il movimento non ebbe seguito, dato che l'annuncio delle trame scoperte suscitò un'indignazione nella popolazione di Napoli tale da rendere impossibile il successo dei nemici dell'unità italiana.

Comunque Cavour lasciò ampia libertà al Nigra per la composizione del Governo locale, che naturalmente fu definita di comune accordo col Principe di Carignano ma il nostro, non essendo ancora appagato dalle proposte fatte fino a quel momento,

preferì saggiamente impiegare un giorno di più per rifletterci anziché far nomine meno buone in modo affrettato, perciò non mandò nell'immediato a Cavour le proposte per le nomine, prevedendo che per accontentare qualcuno avrebbe reso malcontenti ed ostili molte più persone.

Per portare un rimedio efficace, durevole, radicale ai mali che avevano afflitto queste province i mezzi erano o la costituzione di un Governo regolare o una rivoluzione, ma il Governo del Re doveva accettare tutta l'eredità della rivoluzione senza potersi avvalere dei mezzi rivoluzionari.

Dato che per salvare la pace dell'Europa e la causa dell'unità d'Italia sorgevano inconvenienti, difficoltà e pericoli, per Nigra non rimaneva che procedere ad ordinare con regolarità e per gradi l'amministrazione delle province meridionali, partendo dall'eliminare a poco a poco gli elementi corrotti che c'erano, surrogandoli con elementi buoni e preparando, quanto più celermente possibile, la via all'unificazione, accettando partiti favorevoli al nuovo ordine di cose, stabilito dal voto popolare.

Fu in questo modo che operò il Governo che, con la presa di possesso delle province napoletane, troncò di colpo il corso della corruzione e della rivoluzione retaggio della dominazione borbonica, che altrimenti avrebbe assunto dimensione sociale.

Il Governo introdusse nei vari rami dell'amministrazione tutti quei miglioramenti pratici che gli furono consentiti nonostante le difficoltà dei tempi, dovendo sia astenersi dall'urtare le suscettibilità del paese sia portare avanti il principio dell'unificazione nell'interesse dell'Italia.

Si tenne conto di ogni legittimo diritto delle persone mediante un Governo fatto grazie a uomini del paese, si introdusse l'utilissimo sistema dello scambio degli impiegati fra il nord ed il sud Italia e furono chiamati come Consiglieri del Governo gli uomini indicati dalla pubblica opinione e dai più encomiabili cittadini.

Si adottò il Consiglio di Luogotenenza per cui i Consiglieri furono mutati in Segretari Generali, dipendenti dai rispettivi Ministeri di Torino, furono ridotti a quattro gli otto Dicasteri, gli affari e le nomine più importanti<sup>5</sup> furono portati alle dipendenze del

<sup>5</sup> I Ministeri napoletani degli affari esteri, della guerra, della marina e le Amministrazioni delle Poste e dei Telegrafi.

Governo centrale e anche le misure legislative principali, pubblicate prima dell'apertura del Parlamento, furono generalmente ispirate dallo stesso concetto d'unificazione.

Non essendo possibile al Re acquisire in breve tempo esatte ed attendibili notizie sul personale, fu saggiamente stabilito che ogni nomina ed ogni disposizione concernente il personale stesso, prima di essere sottoposta alla sua firma e a quella del Segretario generale di Stato, fosse discussa in conferenza dai Consiglieri di Luogotenenza o dai Segretari generali e da essi approvata.

Nonostante queste precauzioni, si verificarono errori; ma, considerate le circostanze eccezionali del Governo, questi errori non furono né frequenti né gravi.

Furono nominati come consiglieri nei vari Dicasteri:

Liborio Romano per Interno, Agricoltura, Industria e Commercio; Giovanni D'Avossa per Grazia e Giustizia; Pasquale Stanislao Mancini per Affari Ecclesiastici; Paolo Emilio Imbriani per Pubblica Istruzione; Silvio Spaventa per Polizia Generale; Antonio Laterza per Finanze; Luigi Oberty per Lavori Pubblici.

Cavour fu riconoscente dei risultati che Nigra aveva ottenuto in breve tempo, avendo operato molti miracoli e pienamente corrisposto alle sue aspettative, tuttavia solo sulle finanze non si riteneva pienamente soddisfatto, poiché vigeva un sistema che conciliava gli animi del popolo a spese del Tesoro dello Stato.

Poiché incombeva un'enorme crisi finanziaria, Cavour supplicò Nigra di non consentire più nessuna larghezza o la creazione di nuovi uffici.

Nigra però già prevedeva di doversi cercare un altro Consigliere di Finanza, reputando Laterza incapace, e riteneva anche gli altri, a eccezione dell'Imbriani e dello Spaventa, non all'altezza del loro mandato.

L'incapacità e gli errori di Laterza fecero nominare fortunatamente il Comm.re Oytana a capo del Dicastero delle Finanze, che le avrebbe ordinate poiché erano sull'orlo dell'abisso, a causa dell'inerzia e dell'imprevidenza del dicastero che c'era. Oytana non era un genio, ma era dotato di invincibile fermezza, di esemplare delicatezza d'animo e di impareggiabile operosità.

Poiché fu inevitabile un cambiamento radicale di amministrazione, il Principe accettò le dimissioni degli antichi consiglieri e si accinse a nominarne di nuovi: propose l'incarico a Carlo Poerio<sup>6</sup>, ma egli preferì tenersi al di fuori di ogni ingerenza governativa e anzi gli suggerì che Liborio Romano fosse il solo abbastanza amato nel paese e abbastanza capace e coraggioso per riuscire nell'impresa.

Però il fatto che alle elezioni locali si candidò Liborio Romano, suscitò forti dubbi di attendibilità, data la sua appartenenza alla “camorra”, cosa che verrà confermata dalle risultanze del suo operato.

Comunque Nigra decise di chiamare in capo all'amministrazione il solo uomo che aveva conservato una certa popolarità, Liborio Romano, poiché se si fosse messo subito in urto con le popolazioni avrebbe naufragato inevitabilmente.

Il Romano non aveva capacità di nessuna specie, non era cattivo di proposito, ma era debole, senza carattere, con una certa furberia tra il contadinesco e il curiale, di nessuna convinzione politica, fierissimo della sua popolarità buona o cattiva, vera o falsa che fosse, non sapeva scrivere, dava pene infinite e faceva proposte assurde che Nigra doveva contrastare con tutta la sua fermezza.

Comunque il Romano era benvisto, stimato ed amato da quel popolo che “aveva il senso morale alquanto ottuso”, che lo reputava liberatore e che avrebbe accettato da lui con riconoscenza un cattivo decreto, mentre avrebbe respinto una legge, anche corretta, se promulgata da Farini, Scialoja<sup>7</sup> o Pisanelli. Infatti se si fosse lasciato Romano in disparte, la sua popolarità sarebbe aumentata a dismisura e ogni tentativo di governo sarebbe stato impossibile. Liborio Romano era popolarissimo e Spaventa era molto energico e attivo, quindi a Nigra sarebbe convenuto averli entrambi con sé ma, egli era il solo elemento di coesione tra i due.

<sup>6</sup> Carlo Poerio è stato un patriota e politico italiano. Fu Ministro dell'istruzione del governo costituzionale di Napoli. Si dimise dopo i fatti del 15 maggio, quando le tensioni fra il sovrano e il Parlamento diedero origine a una controrivoluzione popolare, che egli deprecò, conservando tuttavia fiducia nella possibilità di un regime liberale con Ferdinando II di Borbone.

<sup>7</sup> Antonio Scialoja è stato un economista, politico e accademico italiano. Fu Ministro delle Finanze nel Governo provvisorio di Garibaldi nel 1860.

Fin dal primo giorno che Nigra conobbe il Romano, fu certo che avrebbe male amministrato, ma fu egualmente certo che avrebbe perso subito ogni prestigio e sarebbe diventato innocuo, da che era pericolosissimo, e infatti ciò fu quello che avvenne: in una riunione del Consiglio, si invitarono i consiglieri a scegliere tra Romano (che con Laterza rappresentava il partito popolare), il quale voleva concedere nomine agli uomini del partito ultraliberale, e Spaventa (che insieme ad Imbriani rappresentava l'elemento moderato, ministeriale, unificatore), che non voleva farne nessuna, la discussione s'inasprì e avvenne il ritiro di Romano. Da ciò si capì che non si poteva proseguire con uomini municipali, nella via dell'unificazione e il popolo doveva accettare i loro uomini Piemontesi: non c'era lì un uomo napoletano che avrebbe potuto reggere il peso dell'amministrazione, se non era con e per i Piemontesi.

Nessun nome plausibile fu scelto per sostituire il Romano o il Laterza: tutti i giornali mostravano malumore coi consiglieri in carica, ma nessuno seppe suggerire gli uomini atti a surrogarli.

Una preoccupazione ulteriore era rappresentata dal fatto che il Luogotenente principe di Carignano, esausto ed esaurito dalle mille difficoltà, aveva minacciato di tornare a Torino abbandonando l'impresa perché il Re e Cavour gli avevano impedito di recarsi a Gaeta, dove infuriava la battaglia tra l'esercito sardo del generale Cialdini e la guardia borbonica del Re Francesco II, che resisteva asserragliato nella fortezza.

Nigra dimostrò nervi di acciaio nel convincere il principe Eugenio a restare a Napoli e Cavour gli fu riconoscente.

Nigra chiese perdono a Cavour se in un primo momento non gli aveva scritto molto, dato che a malapena aveva il tempo per mangiare, e gli spiegò che aveva intenzione di agire prima e di scrivergli in un secondo momento.

Ai primi di febbraio, la corrispondenza con Cavour fu invece frenetica; Cavour pretendeva informazioni continue e le giornate del Nigra erano lunghe e faticose.

Nigra continua ad aggiornare Cavour e il 5 febbraio 1861 gli scrisse che, pur non potendo, nel governare, correre speditamente quanto voluto, stava procedendo con

regolarità e che, nonostante il fatto che la “pillola” che gli era stata data da ingoiare fosse assai amara, date le difficoltà inedite che stava riscontrando, egli l’avrebbe trangugiata con filosofia e allegramente.

Persino piccoli fastidi disturbavano la serenità del lavoro, come quello curioso, avvenuto a fine febbraio 1861, di cui Nigra riferisce a Cavour affinché potesse passare un momento di gaio umore e si facesse un’idea in merito alla “spiritosa immoralità” del popolo napoletano.

Infatti la prima notte che i suoi cavalli, giunti da Torino, passarono la notte nelle scuderie del Palazzo Reale, furono sferrati da mano incognita, che vendette i ferri per ricavarne i pochi soldi che valevano.

I problemi, le attività, il caos, le ostruzioni e le irregolarità amministrative impegnano sempre di più Nigra che rallentò la frequenza epistolare con Cavour per questa dose quotidiana di superlavoro. Cavour per un momento pensò che Nigra volesse prendere decisioni senza interpellarlo ed ebbe una reazione dura, tanto da confidare, in una lettera al Principe di Carignano datata 14 marzo 1861, che, malgrado i torti subiti da Nigra, non cessava di stimarlo e di amarlo come un figlio e che era disposto a perdonargli il difetto di essere presuntuoso, reputandolo sempre un giovane di gran talento.

Nigra sapeva che il suo agire poteva apparire a Cavour talora inesplicabile, ma gli spiegò che era impossibile farsi un’idea esatta delle veramente straordinarie difficoltà contro cui bisognava lottare in quelle province senza vederle di persona ed esortò Cavour a non stare di cattivo umore e corruciarsi con lui in quanto gli era stata affidata una dura croce da portare e lui si sarebbe impegnato a lasciare Napoli una volta diventata davvero provincia italiana dal punto di vista dell’amministrazione, ma non nello spirito della popolazione perché per questo ci sarebbe voluto del tempo. Poi però Cavour comprese i motivi del rallentamento della frequenza epistolare e quando Nigra chiedeva aiuti, Cavour gli rispondeva che a Nigra nulla si poteva negare!

Il 17 marzo 1861 Nigra, in procinto di ricomporre l'amministrazione in senso unificativo, colse l'occasione per fare a Cavour un primo sunto retrospettivo e confidenziale del suo operato, spiegando le varie situazioni createsi e anche il suo comportamento scrivendogli che quando era arrivato a Napoli, aveva trovato il paese irritato e malcontento, Cavour, Farini e i suoi consiglieri impopolarissimi, riscontrando che del Re non era rimasto desiderio, del Principe non si augurava né bene né male e si temeva l'invasione del Piemontesismo.

Col tempo si andava dileguando l'impopolarità del Re ed era già dileguata quella di Cavour, il Principe iniziava a guadagnare la simpatia del pubblico e anche Nigra cominciava ad ispirare una certa fiducia, mentre all'inizio si diffidava di lui.

#### V. Affari Ecclesiastici.

Quando mutò la Luogotenenza a Napoli, anche la Chiesa non si dimostrò molto collaborativa: Nigra scrisse in proposito una lunga relazione, chiara e dettagliata, al Guardasigilli di Grazia e Giustizia, Ministro Giovanni Battista Cassinis, per aggiornarlo sui molti problemi che caratterizzavano i rapporti tra il Governo locale ed il Clero napoletano.

Il Principe Luogotenente comprese la necessità di non riunire subito ad altro Dicastero quello degli Affari Ecclesiastici, poiché aveva bisogno di speciali ed urgenti provvedimenti, e di affidare il medesimo a un uomo come Mancini che aggiungesse, alla devozione verso la Patria ed al Re, prudenza nei propositi, fermezza e profonda conoscenza sia dell'antica legislazione napoletana in materia canonica che delle nuove istituzioni in vigore nelle Province affrancate della Penisola.

La Dinastia caduta a Napoli, grazie all'amicizia e all'appoggio della Corte di Roma, usava gran parte del Clero come strumento di Governo e, mentre in un regime di Monarchia temperata i servizi politici sarebbero stati colpe, lì erano requisiti per ascendere agli Uffizi Ecclesiastici.

Spesso inoltre i Vescovi, scelti per dimostrata devozione ad un dato politico reggente, nelle proprie Diocesi si comportavano in modo tanto più terribile quanto di più occulti mezzi disponevano, pertanto vivevano in grande sospetto ed odio delle popolazioni e, date tutte le nefandezze che avevano compiuto, verso di loro non si nutriva più rispetto, nonostante il loro carattere sacro.

Mutati gli ordini governativi di Francesco II, quando Garibaldi accennava al Continente dopo aver vinto in Sicilia, i Vescovi che non si rifugiarono prudentemente dalle loro famiglie e non abbandonarono le loro sedi furono cacciati dal popolo infuriato. Tuttavia, sedato quel primo sbigottimento prodotto dal repentino mutare dello Stato e sopravvivendo ancora le speranze da parte dei Borbonici che il Re Francesco II, anche se fuggitivo, potesse trionfare dopo la rivoluzione, l'Alto Clero Napoletano cominciò nelle province ad osteggiare velatamente il Governo di Garibaldi, ad esempio i Vescovi inculcavano al Clero da essi dipendente di non aderire in minima parte al nuovo regime politico, ma di resistere e di opporsi.

Il Clero Napoletano poteva così considerarsi diviso in due:

- una parte assai numerosa era composta da preti o da frati che, sotto al passato Governo, avevano sofferto atroci condanne seguite da lunghe e dure prigionie a causa del loro amore verso le istituzioni liberali.

Il continuo reclamare di questi Preti appartenenti al Basso Clero causava discordia e confusione poiché questi dicevano di aver sofferto a causa della libertà della patria, di essere stati gravemente oppressi dai loro Superiori Ecclesiastici e di volere che il nuovo Governo, da loro acclamato e benedetto, desse loro qualche rimborso, impieghi nelle Amministrazioni, conferisse loro benefici o comunque li giovasse in altro modo per le passate sciagure.

- L'altra parte del Clero invece protestava per ricchezze e per Uffici ecclesiastici; benché in generale legata alla passata dinastia, osteggiava il Governo fingendosi obbligata ad eseguire gli ordini arrivati da Roma.

Le popolazioni sdegnate contro questa parte del Clero inviavano al Governo proteste e reclami minacciando sedizioni e tumulti se non fossero tornati nelle loro residenze.

Molte delle reazioni, che avevano insanguinato le Province Napoletane, furono promosse e assecondate efficacemente da una parte dell'Alto Clero.

Dato che ogni provvedimento di sicurezza e di giusta repressione attuato dal Governo quasi rimaneva lettera morta, ciò induceva il popolo a pensare che questo difettesse di forze per indurre il Clero all'obbedienza delle leggi: lo Stato avrebbe sofferto minor discapito di Autorità se non ne avesse emanato nessun provvedimento, essendo una minor prova di debolezza per il Governo il mostrarsi talora non abbastanza prudente nel difendersi dai nemici, rispetto al manifestarsi impotente a combatterli.

In tale stato di cose, Nigra rifletté che l'unica soluzione fosse qualche atto di rigore.

Sotto la Luogotenenza Farini (ottobre - dicembre 1860), fu ritenuto giusto costringere i Vescovi a ritornare nelle loro sedi perché da un lato non producesse scandalo la loro prolungata assenza e non recasse danno alla disciplina Ecclesiastica, e dall'altro quei prelati, limitandosi alle cure pertinenti al loro ministero, avrebbero potuto tralasciare gli intrighi politici ed essere sul luogo dove il Governo li poteva sorvegliare meglio.

Pertanto, se l'assenza dalla Diocesi non fosse stata giustificata da alcun motivo canonico, fu ordinato alle Amministrazioni Diocesane di porre sotto sequestro le rendite di tutti i beni delle Messe Vescovili ed Arcivescovili; tuttavia le Commissioni Diocesane, pur occupandosi di amministrare i beni delle Messe, impedirono quel sequestro.

Inoltre si temeva che il periodo quaresimale potesse divenire una tribuna politica, in cui predicare al popolo i dissidi civili e santificare la disobbedienza al Re e alle leggi, pertanto era imperativo adottare straordinari mezzi di precauzione verso questa minaccia alla pubblica tranquillità.

Il Consigliere per gli Affari Ecclesiastici inviò allora un telegramma a tutti i Governatori della Provincia a cui fu ingiunto:

- di riferire ai Vescovi che il Governo avrebbe considerato responsabili gli Ordinari delle rispettive Diocesi dei disordini che dalle predicazioni fossero derivati e di raccomandare loro d'inviare subito apposite circolari con istruzioni ai Predicatori;

- che dove fosse stato necessario, si sarebbe negato il diritto alla retribuzione e l'esercizio della predicazione se ci fosse stata ragione di temere turbamento della pubblica quiete, facendo intanto adempiere la predicazione dai Parroci e dai Curati;
- che contro gli abusi si sarebbe proceduto in giudizio penale secondo il decreto del 24 settembre 1860<sup>8</sup>;
- che di tutto ciò fossero immediatamente avvertiti i Vescovi, Procuratori Generali del Re e Giudici Circondariali.

Questi provvedimenti per reprimere gli abusi del Clero ebbero successo e non si ebbe notizia di alcune gravi trasgressioni di questi ordini: i Governatori non solo risposero con telegrammi promettendo zelo, sollecitudine ed energia in quella grave situazione, ma inviarono subito al Dicastero degli Affari Ecclesiastici a Napoli copia delle loro Circolari ai Vescovi, agli Intendenti, ai Sindaci, ai Giudici nelle quali era imposta la stretta osservanza di quelle prescrizioni, per cui era vietato sermoneggiare di politica anziché di Dio e bisognava educare il popolo al rispetto verso l'Autorità e nella Concordia Civile.

Va ricordata una controversia tra il Governo ed il Cardinale Arcivescovo di Napoli a causa del P. Giuseppe da Forio de' Minori Osservanti, il quale aveva fatto annunciare che avrebbe predicato la Quaresima in Santa Maria la Nova.

Tuttavia il Generale dell'Ordine residente a Roma aveva recapitato al Cardinale ed al Provinciale degli Osservanti di Napoli un'intimazione di non procedere (però in modo confidenziale e non ufficiale perché non era stata presentata al Regio esecutore) e il Cardinale a sua volta indirizzò a Nigra una lettera chiedendo che il Governo assecondasse una tale proibizione.

Nigra rispose al Cardinale che, anche se l'Ordinario della Diocesi poteva inibire la predicazione ad un Regolare nella Chiesa del suo Ordine in base alle istruzioni venute da Roma, queste mancavano di Regio Esecutore e non potevano sortire effetto, altrimenti, secondo il decreto del 24 settembre 1860, sarebbero state soggette a procedimento penale.

<sup>8</sup> Tale decreto fu emanato da Garibaldi e mise in osservanza, nelle Provincie Napoletane, gli articoli 268, 269 e 270 del Codice Penale Sardo.

Inoltre il Da Forio aveva promesso anche per iscritto di astenersi nelle sue prediche da discussioni politiche, ancorché di segno liberale, e da ogni soggetto estraneo alla religione. Nigra pertanto incitò il Cardinale di adoperare la propria Autorità nelle sue diocesi contro l'abuso di altri Ordini Diocesani, i quali proibivano quel sacro ministero a predicatori cari alle popolazioni per concederne invece l'esercizio a Sacerdoti che sermoneggiavano posizioni politiche avverse al Governo Nazionale. Convocato allora il Provinciale e Guardiano di S. Maria la Nova, si ottenne che costoro rilasciassero dichiarazione scritta che essi non intendevano proibirgli l'esercizio della predicazione, e ciò suscitò grande soddisfazione dei fedeli.

La tranquillità pubblica ad Avellino era minacciata dal Vescovo della città che, per effetto di precedenti disaccordi con la popolazione, era assente dalla propria sede e si era ritirato a Napoli, in modo da manifestare la sua avversione ai presenti ordini politici ed al Governo del Re Vittorio Emanuele; in particolare il Vescovo si oppose al Canto del Te Deum nella Diocesi<sup>9</sup>, sostenendo che bisognava ubbidire ai rigorosi divieti del Sommo Pontefice del 6 ottobre e 10 dicembre 1860, e trasmise in Avellino divieto di accondiscendere a quel desiderio della tumultuosa popolazione, sotto la minaccia dell'interdizione della Chiesa e della Sospensione a Divinis di quanti preti avessero concorso a quella funzione.

Ciò persuase il Consigliere per gli Affari Ecclesiastici a far porre sotto sequestro la rendita delle varie Messe secondo la pratica riconosciuta dalla Polizia Ecclesiastica di quella Provincia.

Il Consiglio di Luogotenenza deliberò, e il Re si degnò approvare, la soppressione di quei divieti a causa dell'ostinata pretesa del Vescovo di Avellino di mandare ad esecuzione nella sua Diocesi quegli ordini di Roma.

Essendo stati quei provvedimenti letti sul Giornale Ufficiale, si venne a sapere che il giorno seguente moltissime persone avrebbero percorso la città con fiaccole e grida di plauso, allora il Consiglio di Luogotenenza unanimemente avvisò il Governo centrale

<sup>9</sup> La popolazione desiderava cantare il Te Deum in seguito alla notizia della resa di Gaeta, il 13 febbraio 1861, nelle mani dell'esercito italiano e al ritiro di Francesco II di Borbone in territorio pontificio.

che per prudenza bisognava contenere quella irrompente dimostrazione di soddisfazione pubblica (era necessario un esempio di fermezza per frenare abusi e resistenza) e Nigra pregò il Sindaco di invitare la popolazione con accorte parole a non turbare in alcun modo la quiete della città, per evitare che il giubilo popolare fosse interpretato come un insulto a quelle categorie di persone intaccate dai decreti. Dopo che il Sindaco fece ciò, il popolo fu discreto ed obbediente. Ma in parecchie città delle altre Provincie furono fatte cerimonie ed ebbero luogo altri segni di pubblico gradimento.

In questo modo il Consiglio di Luogotenenza mostrava di rispettare e onorare la religione, e al contempo provvedeva alla sicurezza e al benessere della società civile. Pochi erano i Vescovi che in quella Provincia mostrarono animo liberale e propizio al nuovo ordine di cose, ad esempio l'Arcivescovo di Lanciano il quale, benché decrepito ed infermo, fu sollecito a cantare il Te Deum personalmente intervenendo in occasione della resa di Gaeta e lo fece ovunque celebrare nella sua Diocesi, malgrado i divieti di Roma<sup>10</sup>.

Nigra a questo punto menzionò a Cavour le leggi importantissime promulgate coi decreti del 17 febbraio, che furono l'esecuzione precisa delle istruzioni impartite dal Governo centrale alla Luogotenenza, quando il Re partì da Torino.

Con un primo decreto fu richiamato in vigore l'antico diritto pubblico ecclesiastico delle province napoletane, con cui si dichiarava l'inefficacia dei patti<sup>11</sup>, stretti con Roma dai due Re Ferdinando di Napoli, che avevano distrutto l'indipendenza del Principato civile ed esteso enormemente l'ingerenza del Clero nelle faccende meramente temporali.

<sup>10</sup> Questi ordini di Roma contenevano continuati ed aperti atti di ribellione che venivano aizzati all'Episcopato, al Clero e ai cittadini contro il legittimo Governo del Re Vittorio Emanuele e agli ordini politici che stavano reggendo la Monarchia Costituzionale Italiana. Ad esempio era stabilito assoluto divieto di prestarsi al Canto del Te Deum, alla recitazione della colletta Pro Rege Victorio, alla celebrazione della Festa dello Statuto, alla prestazione del giuramento al Re ed allo Statuto, a far parte della Guardia Nazionale, a ricevere con gli onori di rito le Autorità Governative in Chiesa, nonché ad accordare i sacramenti e la sepoltura Ecclesiastica a tutti coloro che avessero fatto adesione, ed attivamente cooperato, allo stabilimento del Regno d'Italia.

<sup>11</sup> Tali patti erano il Concordato borbonico concluso con la Sede Pontificia il 16 febbraio 1818 e la Convenzione del 18 aprile 1836.

Una legge votata dal Parlamento nel 1848 e in vigore negli antichi Stati della Monarchia prevedeva che gli ecclesiastici fossero assoggettati a tutte le leggi e ai Tribunali ordinari dello Stato e ogni privilegio di foro fosse abolito, per garantire perfetta uguaglianza nell'esercizio dei diritti civili e politici e stabilità tra i cittadini appartenenti a differenti culti.

Tuttavia per prevenire i possibili abusi delle autorità ecclesiastiche a danno dell'ordine pubblico, fu ritenuto saggio introdurre, anche a Napoli, un rimedio di ricorso alla protezione regia, detto appello per abuso, che era riconosciuto già prima del Concordato del 1818 nel diritto pubblico napoletano e provvedeva anche ai conflitti tra podestà civile e quella ecclesiastica.

Si vollero assimilare le istituzioni vigenti nell'Italia settentrionale e centrale con quelle delle province napoletane, attribuendo alla cognizione del Consiglio di Stato i ricorsi, sia per abuso che per conflitto di giurisdizione.

Un terzo decreto sopprime le Commissioni diocesane, create dal Concordato del 1818, e ripristinò il regio economato generale per le province napoletane, nella forma e con le norme vigenti nell'Italia settentrionale.

Tali Commissioni erano incaricate di sottrarre i beni della Chiesa ad ogni ingerenza governativa e li consegnavano esclusivamente agli ecclesiastici.

Un quarto decreto, sull'esempio di quanto si era operato nelle altre province della Monarchia, tolse la qualità di enti morali, riconosciuti dalla legge civile, alle Case degli ordini monastici ed ai Capitoli delle chiese collegiate, salvo eccezioni (ad esempio per quegli ordini che compissero utili uffici sociali per proprio istituto) e sciolse le cappellanie e le abbazie che non avevano cura d'anime, né annesso alcun ufficio ecclesiastico.

Fu creata una Direzione della Cassa ecclesiastica dipendente dal Governo, a cui affidare il possesso dei beni di questi conventi e cappellanie, dalla quale sarebbe stata corrisposta una sovvenzione ai membri degli ordini soppressi, senza che fosse permessa ai medesimi l'annessione di nuovi religiosi.

Con un quinto decreto vennero parimenti sopresse le cosiddette conferenze delle missioni.

Un sesto decreto abolì ogni disposizione che escludeva la libera azione dell'autorità civile o prescriveva il necessario concorso o l'esclusiva ingerenza dei vescovi nelle Commissioni di beneficenza, nell'amministrazione e nel governo di ogni istituzione laicale. Questo Decreto riservava ai municipi la nomina degli amministratori dei luoghi religiosi, sotto l'approvazione del Dicastero dell'Interno.

Dopo l'emanazione dei decreti del 17 febbraio, un'apposita circolare del 22 febbraio del Consigliere degli Affari Ecclesiastici chiarì a tutti coloro a cui incombeva l'obbligo (Ordinari Diocesani, ai Capi di Comunità Religiose, ai Rettori delle Chiese), l'esatta osservanza e continuazione dell'adempimento delle opere di pietà e di ogni altro servizio Religioso in conformità a quanto innanzi praticato, nulla essendo sotto questo aspetto cambiato coi decreti del 17 febbraio e al Governo Centrale si inviò la Relazione del Consigliere degli Affari Ecclesiastici, per chiarire le ragioni ed il fondamento di ciascuna delle riforme contenute nei decreti del 17 febbraio e una risposta ai quesiti del Guardasigilli circa l'ordinamento della Cassa Ecclesiastica.

Inoltre il Consigliere Mancini, in ciascuna Provincia, nominò un'apposita Commissione dell'Autorità locale, composta di notabili cittadini, perché consigliasse al Governo su quali Case Religiose dovessero fare eccezione alla soppressione, nell'intento legislativo.

Vi fu però una lunga protesta sottoscritta da 7 Arcivescovi e 14 Vescovi e diretta al Luogotenente contro i decreti in materia Ecclesiastica del 17 febbraio: era la prima voce che si levava da una parte di quell'Alto Clero, tra cui l'Arcivescovo Cardinale di Napoli e l'Arcivescovo Cardinale di Capua, che lamentavano pretesi diritti violati della Chiesa e imploravano la revoca dei decreti medesimi.

Nigra informò poi Cavour che lo spirito liberale del Clero napoletano faceva ogni giorno nuovi progressi: ad esempio si istituì a Napoli una società di Mutuo Soccorso degli Ecclesiastici dell'Italia Meridionale che pubblicò un programma degno di lode e

si fondò un Giornale Religioso e Politico intitolato “La Colonna di Fuoco”, inteso a conciliare l'Unità Politica con l'Unità Cattolica.

A Napoli fu poi stabilita un'altra società, fra nobili sacerdoti, sotto la denominazione di “Unione degli Ecclesiastici dell'Italia Meridionale” che pubblicò i suoi statuti e aveva scopo analogo a quella del Mutuo Soccorso.

Poiché il Governo incoraggiava in ogni maniera questa e simili associazioni e pubblicazioni, oltre a “La Colonna di Fuoco” vide la luce a Napoli un altro Giornale Religioso dal titolo “La Parola Cattolica”. Comunque, in opposizione al Governo e a sostegno del Clero ostinatamente ancorato al passato, a Napoli si pubblicava più di un Giornale.

Caduti “L'Equatore”, “La Croce Napoletana” e la “Luce Evangelica” ad essi succedettero “Il Flavio Gioia” e “L'Unità Cattolica” (giornale protetto dal Cardinale di Napoli). Questi emulavano “L'Armonia” e il “Campanile” di Torino e il “Cattolico” di Genova.

## VI. L'Unità d'Italia.

In questo clima di tensione, il 14 marzo cessava definitivamente il Regno di Sardegna: la notizia della proclamazione del Regno d'Italia<sup>12</sup>, avvenuta a Torino il 17 marzo 1861, portava un pò di sollievo nella Luogotenenza, e Nigra ne era particolarmente felice in quanto rappresentava il primo passo verso quella unificazione tanto agognata e sospirata con Cavour.

Cavour e Nigra si scrivevano ogni tre giorni ed era un binomio oramai collaudato ed in perfetta sintonia di intenti; continuavano incessantemente a lavorare per l'Italia, a rendere gli italiani un popolo unito sotto le stesse leggi e gli stessi ordinamenti, a garantire il progresso ed il benessere di tutti.

Cavour sollecitava Nigra ad affrettare l'opera di unificazione e Nigra rispondeva

<sup>12</sup> Il 17 marzo 1861 Vittorio Emanuele II fu proclamato “Re d'Italia per grazia di Dio e per volontà della Nazione”.

elencando giorno dopo giorno tutto ciò che era stato fatto, nonostante intralci, intoppi e ostilità di varia natura.

L'Italia unita era quasi una realtà, mancando solo il Lazio e il Veneto, problemi entrambi di non facile soluzione in quanto realizzare le annessioni significava mettersi in guerra contro la Francia da una parte e contro l'Austria dall'altra.

Vi era poi l'unificazione nel Sud che portava con sé enormi problemi: leggi, esercito, finanze, comunicazioni, educazione, cultura, tutto insomma doveva essere armonizzato, tra le immense difficoltà derivanti dal diverso sviluppo delle varie regioni unificate, dalle inevitabili opposizioni, dalle ancora limitate risorse economiche, dai condizionamenti della politica internazionale.

Infatti tutto il territorio corrotto delle province meridionali, a mala pena sostenuto dall'ostinata volontà del Re Ferdinando II, si sfasciò quando il plebiscito dichiarò l'unione al Regno Italiano sotto la dinastia dei Savoia perché ai mali pregressi si aggiunsero le speranze deluse dei partiti estremi, il malcontento di quanti promettevano fortune e favori del nuovo ordine di cose, l'ostilità di tante suscettibilità offese e lo spostamento di molti interessi.

Contribuirono ad ingenerare sconforto pure la miseria e la carestia, originate dalle cause fin qui accennate.

Inoltre poiché per riformare alcune amministrazioni, il Governo aveva sciolto compagnie di milizie irregolari, licenziato molti impiegati superflui ed operai inetti o immorali, questi contribuirono ad accrescere la schiera dei malcontenti.

Sussisteva anche la minaccia dei briganti che in primavera avrebbero occupato i monti, quella dei Garibaldini malcontenti, irritati, affamati, quella del clero che, rassicurato dalla moderazione del Governo del Re, tornò a mostrarsi apertamente ostile e quella dell'aristocrazia che, senza rendersi conto dei rischi in cui incorreva, o tenne il broncio al Governo o l'osteggiò con intrighi e astuzie.

In un paese caratterizzato dal brigantaggio, dopo una rivoluzione e dopo un cambiamento completo di dinastia e di ordini governativi, si manifestarono allora in

varie province moti parziali, che avevano vero e proprio carattere di aggressione a mano armata e di saccheggio dal punto di vista dello schieramento politico.

Questi moti negli Abruzzi, in Terra di Lavoro e in Basilicata avvennero poiché, accanto ai patrioti onesti e liberali, che avevano aiutato la rivoluzione in queste province, si erano uniti uomini rei d'ogni delitto, sfuggiti all'azione della giustizia o alle carceri, i quali cooperarono al compimento del rivolgimento politico per far dimenticare i misfatti commessi, per acquistarsi credito o ricchezze e per esercitare private vendette.

Ai componenti dell'ex esercito meridionale, irritati dalla perdita del grado e dello stipendio, si aggiunsero molti soldati borbonici, che rubavano per vivere, lasciati liberi dalla generosità del Governo, i pochi repubblicani e un numero più grande di autonomisti, tutti per ragioni diverse scontenti della nuova amministrazione.

Essi credevano che il Governo, seguendo esempi non rari nella storia napoletana, non solo avrebbe dimenticato le loro nefandezze ma li avrebbe ricompensati; vedendo invece che le loro malvagie speranze trovavano ostacolo insuperabile nell'onestà e nella giustizia del Governo, si diedero all'antico mestiere del brigantaggio e dell'assassinio.

Il 19 marzo ci sarebbe poi stata a Napoli una gran festa in onore di Garibaldi per cui molti Garibaldini volevano uscire in camicia rossa e la società degli operai inaugurava la sua costituzione e sarebbe stato impossibile impedirla senza gravi inconvenienti: Nigra allora propose di tentare di dominarla con l'aiuto del Sindaco, anche se Cavour gli stava chiedendo miracoli.

## VII. Le trattative di conciliazione con la Chiesa.

Il Conte, non contento della quantità di lavoro che opprimeva Nigra, gli aggiunse un'altra importante incombenza, quella di avviare trattative segrete col Vaticano, per sanare la questione dell'occupazione delle terre dello Stato Pontificio.

Lo Stato della Chiesa veniva così ridotto al Lazio e Cavour proponeva al Papa Pio IX la formula di convivenza “Libera Chiesa in Libero Stato”, con cui la Santa Sede avrebbe rinunciato alla sovranità territoriale, acquisendo la pienezza dell’esercizio spirituale.

Occorre a questo punto ammettere che Nigra avesse veramente sette vite perché, nonostante la mole colossale di incombenze, si recò a Montecassino a fine marzo del 1861 ed ebbe lunghi colloqui con Padre Tosti e coll’abate Monsignor Pappalettere, ed entrambi si dissero disposti a collaborare alla rinuncia della Chiesa al potere temporale e alla libertà di culto.

Nigra, secondo quanto concordato con Cavour, munì di istruzioni scritte e orali Padre Tosti che doveva incontrare il Papa, con cui intratteneva rapporti amichevoli, assicurandogli che la questione dei beni di compensazione, da assegnare al Papa ed al Clero, non avrebbe costituito un ostacolo insuperabile.

Nigra diede le occorrenti indicazioni anche al Cardinale Arcivescovo di Napoli Sisto Riario Sforza per patrocinare la causa di conciliazione italiana presso la Santa Sede. Cavour si complimentò a questo punto col Nigra scrivendogli, il 2 aprile, di reputare utile e necessario il fatto di fare il possibile per trovare, fra i dotti ecclesiastici dell'Italia meridionale, autorevoli aderenti alle loro idee di conciliazione con Roma. Non v'era dubbio che i preti ed i frati napoletani sarebbero stati ascoltati a Roma più degli altri e che si dava alle loro parole maggiore autorità, in quanto il Papa sperava di conquistare il territorio perduto, confidando nell’impossibilità di unificare nord e sud Italia.

Inoltre per Cavour Nigra aveva fatto benissimo ad esortare Padre Tosti a parlare cordialmente al Papa e lo spronò a continuare quella ottima ed onesta propaganda. È doveroso qui, per documentare la profondità di pensiero e di azione del Nigra, riportare la lucidissima relazione (che porta la data 7 aprile 1861) che egli fece a Cavour sui tentativi di conciliazione con la Santa Sede, che ci illumina sullo stato reale delle cose.

Esistevano a Roma due partiti: uno composto da uomini tra i più intelligenti, che riconoscevano le necessità dei tempi e si mostravano animati da una disposizione d'animo conciliante e un altro partito che invece si rifiutava di accettare le idee e i fatti su cui si basava la società del tempo e influenzava Papa Pio IX causando le esitazioni, le contraddizioni e le influenze diverse che avevano caratterizzato gli atti del suo pontificato, anche poiché questi aveva una conoscenza imperfetta della scienza canonica, mentre se fosse stato lasciato alle sue ispirazioni personali, si sarebbe inchinato a una conciliazione.

Questo partito violento usava gli interessi della Chiesa come mezzo d'azione politica e di agitazione contro la dinastia che regnava in Francia: infatti, appena avvertito, questo partito si mise all'opera per ostacolare la conciliazione con Roma e inacidire il più possibile i sentimenti del Papa.

Quando fu presentato al Papa, sotto forma confidenziale e amichevole, il progetto che parlava dell'abbandono completo del potere temporale, offriva alla Chiesa larghe concessioni e al Papato garanzie di indipendenza così ampie e solide che si poteva ragionevolmente avere una base conveniente per delle negoziazioni, i migliori teologi e canonici della corte di Roma si dichiararono contrari a causa dell'atteggiamento dei vescovi francesi e il Papa alla fine esigette che il negoziato non fosse iniziato se non vi fosse stato l'abbandono del potere temporale, che restò allo stato di questione aperta.

In questo periodo poi il Papa e la sua Corte erano a conoscenza del fatto che il Governo del Re nominava degli intermediari ufficiosi e inviava a Roma delle lettere di credito e delle istruzioni a mezzo di un distinto ecclesiastico.

Allora il partito contrario, non potendo ripudiare accordi presi troppo recentemente dal Papa, minacciava quel religioso a nome di Sua Santità, gli impediva di recarsi a Roma e gli fece intimare l'ordine, a nome del generale suo Superiore, di continuare il viaggio sino a Napoli. Il Papa sapeva cosa gli era accaduto e continuò a lamentarsi di un ritardo che attribuiva alla duplicità del Governo del Re e al desiderio di non trattare.

Ma le carte arrivarono: designavano come intermediari ufficiali il cavalier Pantaleoni e l'abate Passaglia e, anche se offrivano le prove che potevano trattare, per cui il Papa avrebbe dovuto accettarle per non venir meno alle leggi canoniche, il cavalier Pantaleoni fu cacciato da Roma nel giro di 24 ore e i negoziati furono interrotti.

Le possibilità di trattare non erano però svanite: nel Sacro Collegio, 9 cardinali sui 22 o 23 esistenti nella Curia si dichiararono decisamente favorevoli ai negoziati.

Occorreva soprattutto contare, ai fini di una conciliazione, su di una congregazione ecclesiastica straordinaria fondata da Papa Pio IX, e composta da 14 dei migliori teologi e canonici di Roma e dal Cardinal Santucci che la presiedeva.

In questa congregazione, la maggioranza costantemente si dichiarava contraria alle opinioni estreme manifestate nell'ultimo discorso e fu anche votato che il Papa poteva rinunciare al potere temporale, per accettare in cambio altri vantaggi nel settore spirituale e che tutte le altre situazioni che avessero reso più indipendente l'esercizio del potere spirituale sarebbero state preferibili dato lo stato delle cose.

In seguito a questa decisione allora il partito estremo dovette eliminare la necessità del potere temporale, per convertirsi a quello spirituale.

Del resto anche i cardinali ed i prelati più contrari a una conciliazione ammettevano l'impossibilità che la situazione potesse continuare in quel modo e avrebbero preferito l'abbandono totale del potere temporale.

Parte dell'Aristocrazia romana, debole e poco disposta a compromessi, offrì di firmare indirizzi liberali, mentre la borghesia e il popolino, avevano come unica volontà che la sovranità temporale del Papa fosse completamente abolita.

## VIII. Statistica ecclesiastica.

Poiché mancavano elementi certi per una statistica degli ordini religiosi, risultava impossibile conoscere esattamente il numero di appartenenti agli ordini religiosi maschili, per non parlare di quelli femminili.

Si poté comunque stimare che, nel 1861, il numero di appartenenti agli ordini religiosi maschili, che si occupavano di mendicanti sparsi per le province napoletane, fosse di circa 10.000 persone.

Questi corrispondevano un contributo fondiario di somma complessiva annua pari a 6124 lire, che dava loro complessivamente la rendita annua di circa 38.250 lire e quindi un capitale di 765.000 lire.

Inoltre per gli ordini religiosi maschili si stimavano possidenti disseminati per le province napoletane pari a circa 3840.

Tutto questo personale pagava annualmente, come contributo fondiario, l'ammontare di circa 311.342 lire, aveva entrate annue corrispondenti a 1.949.007 lire e quindi un capitale di 38.980.230 lire.

Aggiungendo il capitale di 1.115.463 lire provenienti da legati più laicali, e ricevuto in parte dalle corporazioni religiose mendicanti e in parte dalle possidenti, la rendita riservata agli ordini possidenti toccava quasi i 2 milioni di lire.

Per quanto riguarda gli ordini religiosi femminili, si ricavava da alcune stime un totale di 5000 monache. Attribuendo poi, nella mancanza assoluta di dati statistici, a ciascuna casa, per il suo mantenimento, la rendita di 8000 lire, si ricavava complessivamente una rendita annua di lire 2.000.000 a cui corrispondeva un capitale di lire 40.000.000.

Per quanto riguarda la rendita complessiva di tutti i Vescovadi e Arcivescovadi delle province napoletane, calcolata per la maggior parte su informazioni ufficiali, questa era di lire 1,956,219 formanti il capitale di lire 39,124,395.

La rendita in media spettante a ciascun titolare delle diverse diocesi era di lire 20,171. Stabilendo poi un confronto fra il numero dei Vescovi e Arcivescovi di Francia e quelli delle province napoletane, mentre in Francia c'era un Vescovo solo ogni 437.500 anime, nelle province napoletane c'era addirittura un Vescovo ogni 70.000 anime.

Ne risultava che il numero di Vescovi napoletani, rispettivamente alla popolazione napoletana, stava al numero di Vescovi francesi, rispetto alla popolazione francese, nella proporzione di 6 a 1!

## IX. Grazia e Giustizia.

Il Dicastero di Grazia e Giustizia aveva sia il compito di procurare la maggiore possibile unificazione legislativa con le altre parti libere della Monarchia sia quello di rinvigorire l'azione della giustizia, fino allora lenta spesso ed inefficace.

L'amministrazione della giustizia fu uno dei problemi più complessi e più delicati che dovette affrontare il nuovo Stato unitario italiano ed era una tematica disciplinata dallo Statuto Albertino, che il 14 settembre 1860 fu esteso alle province napoletane: per l'art. 68 la giustizia rientrava nell'ambito dell'esecutivo, pertanto essa emanava dal Re ed era amministrata in suo nome dai giudici che egli istituiva; l'art. 69 sanciva l'immovibilità dei giudici, tranne quelli di mandamento, dopo tre anni di esercizio a garanzia della continuità dell'ordinamento giuridico e della corrispondente amministrazione della giustizia; l'art. 70 sanciva la conservazione dei tribunali e dei giudici esistenti al momento della proclamazione dello Statuto, precisando che l'organizzazione giudiziaria poteva essere derogata solamente in forza di legge; l'art. 71 sanciva il principio che nessuno poteva essere distolto dai suoi giudici naturali e conseguentemente fu sancito il divieto di istituire tribunali o commissioni straordinarie; gli artt. 72 e 73 fissavano il principio della pubblicità delle udienze e si stabiliva la norma che l'interpretazione delle leggi, con efficacia nei confronti di tutti i cittadini, era riservata esclusivamente al potere legislativo.

Furono predisposte misure per fornire di Giudici Regi tutti i circondari che ne erano privi e, secondo il principio sancito dal Re e dal Governo centrale, vi fu uno scambio dei Magistrati tra l'Italia settentrionale e meridionale.

A questo riguardo, uno dei primi atti del Governo fu quello di richiamare immediatamente alle loro sedi, sotto pena di destituzione, i molti Magistrati i quali se ne erano allontanati.

Furono soddisfacenti i risultati che si ottennero con queste misure di rigore, tanto che, all'inizio di febbraio 1861 quasi tutti i Magistrati si trovavano al loro posto e i pochi che non adempirono a questo dovere furono sospesi dalle funzioni.

Si istituì un Tribunale provinciale ed una gran Corte criminale, nella città di Benevento.

Inoltre, con la legge del 17 febbraio 1861 fu stabilito che in ogni mandamento vi dovesse essere un giudice che doveva risiedere nel comune capoluogo, mentre a Napoli vi era un giudice per ogni quartiere e furono poi istituiti, al livello superiore ai giudici di mandamento, tribunali di circondario con competenze più ampie dei precedenti tribunali civili.

Infatti al Sud sembrò necessario diminuire l'importanza politica del giudice di circondario che nel regime borbonico aveva avuto larga giurisdizione e ampi poteri di polizia, era nominato per un triennio ed amovibile, era stato facilmente influenzato dai funzionari statali ed amministrativi locali, pertanto il giudice di mandamento subentrò al giudice di circondario.

## X. Unificazione legislativa.

Quanto all'unificazione legislativa, già prima dell'arrivo del Re essa era iniziata con la pubblicazione delle leggi di pubblica sicurezza, sulla stampa e sull'ordinamento dei comuni, votate dalla Consulta.

Il Governo succeduto alla prima Luogotenenza, fece subito pubblicare il Codice Penale Militare, già decretato dalla precedente amministrazione.

Il principe Eugenio di Carignano aveva emanato tre distinti decreti luogotenenziali del 17 febbraio 1861 che tentavano una prima riorganizzazione degli ordinamenti giudiziari, estendendo nelle province dell'ex regno delle Due Sicilie la legislazione

piemontese: il decreto n° 240 stabiliva che le leggi civili, le leggi borboniche di procedura civile e tutte le altre non contrarie allo Statuto erano mantenute in osservanza fino a quando non fossero stati emanati i codici e le leggi definitive per tutta l'Italia. Il decreto n° 237 stabiliva che dal 1° luglio 1861 doveva essere in vigore nelle province napoletane il codice penale sardo del 20 novembre 1859, abolendo quello napoletano del 1819. Con i decreti n° 238 e 239 s'introducevano il codice di procedura penale e l'ordinamento giudiziario sardo, a cui furono apportate le modifiche necessarie per adattarli alle tradizioni giuridiche del Napoletano. Contestualmente, in Sicilia, il Luogotenente Generale per l'isola stabilì la stessa estensione dei due codici in materia penale, senza però introdurre le modifiche previste per le province napoletane. In ottica di applicare contemporaneamente alle varie province italiane un sistema di legislazione uniforme, il Governo centrale decise di differire l'applicazione delle leggi sopra accennate. Ciò mosse molte critiche e provocò il malcontento perché in tal modo veniva iniziato un processo di "piemontesizzazione", lesivo dell'autonomia promessa all'ex regno, e ci furono da più parti richieste di un'organica revisione di tale legge organica sull'ordinamento giudiziario, costituita da 277 articoli.

## XI. Dicastero dell'Interno.

Ebbero poi luogo in tutte le province napoletane, in perfetto ordine e in piena regolarità, le elezioni comunali e provinciali, secondo la nuova legge, la cui applicazione segnò la nuova Luogotenenza e fu oggetto di risultati fecondi. Le elezioni locali avvennero con perfetto ordine e gli eletti furono tutti filo governativi, con soddisfazione del Nigra che sottolineò questo risultato a Cavour: il partito borbonico non era rappresentato, quello di Murat aveva un solo rappresentante e il partito Mazziniano era sconfitto.

Nigra però sottolineò due difficoltà: la prima che i neo eletti erano uomini nuovi, non pratici e quindi poco affidabili; la seconda che gli eletti, avendo vissuto lungamente al sud, sarebbero giunti a Torino imbevuti di errori e di pregiudizi.

In merito al riordino della Guardia Nazionale della città di Napoli, il Governo poté contare sulla intelligente sollecitudine degli egregi generali Marchese Tupputi ed Enrico Cosenz.

Eccellente fu lo spirito degli ufficiali e dei militi, lodevole la condotta e il contegno. Convenne riorganizzare completamente questa importantissima amministrazione in modo graduale e irto di difficoltà, ma l'energia e l'attività del Segretario Generale, incaricato di questo servizio, furono pari alle difficoltà dell'impresa e, nella città di Napoli e nelle province, gli uffici di polizia e le Guardie di Pubblica Sicurezza poterono dirsi organizzati secondo la legge degli antichi Stati.

Era infatti indispensabile e urgente che il corpo militare di queste province si liberasse di alcuni elementi che non avevano diritto di appartenervi, e che avrebbero potuto compromettere, come già accaduto, l'onore dell'intera istituzione, poiché questi tendevano ad oltrepassare i limiti delle proprie attribuzioni e ad abusare dell'uniforme fuori servizio.

Ma questi difetti si corressero col tempo, a testimonianza del fatto che la popolazione stava acquistando la coscienza delle istituzioni costituzionali. Infatti nei primi anni della sua istituzione, anche la Guardia Nazionale del Piemonte presentava gli stessi inconvenienti, che poi a poco a poco scomparvero del tutto.

La regia Luogotenenza si occupò anche del complemento dell'armamento della Guardia Nazionale.

Per quanto riguarda l'organizzazione del servizio di Pubblica Sicurezza e della Polizia vi erano gravissime difficoltà: i precedenti impiegati non offrivano né fiducia né garanzia, compromettevano il servizio e aumentavano il disordine, pertanto furono licenziati.

Il numero di carabinieri era di gran lunga inferiore al bisogno e occorreva insistere sulla necessità di aumentare il più possibile questo numero troppo insufficiente alle

necessità reali. Per stabilire stazioni regolari, in corrispondenza le une con le altre, sarebbero occorsi circa 7000 uomini, mentre non poterono essere messi a disposizione della Luogotenenza più di 1200 carabinieri con 200 cavalli.

L'invio di un rinforzo di truppe fu urgentemente consigliato dalle circostanze eccezionali del paese e nelle repressioni a cui si dovette ricorrere, per mantenere l'ordine nelle Province, i soldati, i carabinieri ed i militi delle Guardie Nazionali agirono dovunque nel modo più soddisfacente e la loro condotta fu encomiabile. Si frenarono e repressero dimostrazioni e reazioni da qualunque parte venissero e non fu fatta nessuna concessione alle dimostrazioni di piazza.

## XII. Lavori pubblici e ferrovie.

Per il Dicastero dei lavori pubblici, i servizi dipendenti formarono oggetto di una speciale ispezione, affidata al Cavalier Ranco, Deputato al Parlamento, e al conte Regis.

Si spese per lavori pubblici, in massima parte per costruzione di strade, senza contare le loro spese annue di mantenimento, nelle diverse province napoletane, nel breve periodo di quattro mesi e mezzo, l'ingente somma di lire 3,913,308.

L'eloquenza di queste cifre provava quanto fossero ingiuste le accuse fatte al Governo di poca sollecitudine per le opere pubbliche nelle province meridionali.

A Napoli accorsero ingegneri e costruttori, operai e manovali, tecnici navali ed edili ma al lavoro onesto si mescolavano abusi, frodi, scandali di ogni tipo difficili da controllare e da impedire.

Nigra comunicò a Cavour che si doveva dare esecuzione al contratto coi Rothschild di Parigi per ottenere 5 milioni (contro alienazione di rendita Napoletana) urgentemente necessari a Scialoja per far fronte alle scadenze mensili, distinti dai 10 milioni che per decreto Reale la finanza centrale si obbligava ad anticipare per lo svolgimento di lavori pubblici.

Il Segretario di Stato delle Province Meridionali iniziò ad intervenire sul fronte delle comunicazioni stradali, bloccate spesso per carenza di ponti, assai precari e a volte del tutto mancanti e volle avviare i lavori stradali per conto del Governo sulla linea del Tronto a Pescara e fece ricominciare anche i lavori pubblici in vari punti della città; si impegnò poi a raggiungere Capua per sollecitare i lavori della ferrovia e spingere la città a cominciare altre opere.

Quando il Re lasciò Napoli era certo che a breve si sarebbe potuta inaugurare la grande stazione centrale di Napoli e si sarebbero potuti iniziare i lavori sui vari punti dell'importante linea destinata a congiungere Napoli con l'Adriatico e con la valle del Po, mediante gli Appennini. Furono poi attuate altre utili misure per gli scavi operati a Pompei e nell'anfiteatro di Pozzuoli.

L'amministrazione delle ferrovie dello Stato presentava gravi disordini ed inconvenienti sia del personale sia dei materiali e, per porvi immediatamente riparo, si preferì far passare le Ferrovie alle dipendenze del Governo Centrale anziché cederle all'industria privata.

La rete delle strade ferrate napoletane aveva un'estensione ristretta: essa si componeva della ferrovia da Napoli a Capua con diramazione da Canello a S. Severino e di quella da Napoli a Vietri per Castellammare, che non aveva nemmeno il servizio telegrafico, arrivava a Salerno ed era gestita dall'industria privata.

Ambedue le strade ferrate erano costruite secondo i metodi antichi con materiali del tutto insufficienti ed era quindi indispensabile ricostruirle quasi tutte per intero.

Anche questo tratto si costruiva secondo i metodi antichi, le rotaie erano ancora poste su dadi di pietra e vi era un grave inconveniente alla stazione di S. Germano, dove a causa del tracciamento difettoso ogni convoglio doveva necessariamente fermarsi.

Vi era inoltre in costruzione la linea da Capua a Ceprano sul confine romano, opera condotta per conto del Governo. Su questa strada ferrata, data la natura del terreno intersecato da frane e torrenti nei 96 chilometri di percorrenza, occorrevano opere importanti, fra cui cinque grandi viadotti in parte già costruiti.

Il ponte sul Volturno era ancora da costruire.

Sotto la direzione di appaltatori privati, lavorava un numero di operai che variava, a seconda delle stagioni, dai 3 ai 6000.

Sotto la nuova Luogotenenza fu poi terminata e messa in esercizio il tratto di ferrovia da Sarno a S. Severino (che nel mese di marzo sarebbe arrivato sino a Salerno) e Nigra lo visitò prima di farlo aprire al pubblico. Fu pure decretato il tronco che doveva mettere in comunicazione il precedente con la città di Avellino.

Il Governo centrale stipulò poi un contratto per la costruzione delle ferrovie Calabro-Sicule.

Per il primo trimestre del 1861 i dati, relativamente al movimento verificatosi sul breve tratto funzionante delle Ferrovie dello Stato, erano: trasporto di viaggiatori 338.890; trasporti per conto del Governo 22.339; prodotto lordo viaggiatori + merci 60,893 ducati. Se a questa cifra si aggiungeva il calcolo, secondo la tariffa dei trasporti gratuiti, si otteneva un prodotto complessivo lordo di 73.699 ducati.

Invece si sarebbero attesi 82.526 ducati<sup>13</sup> però, se si paragonava il movimento del primo trimestre del 1861 con quello del trimestre precedente, si avevano sia un ragguardevole aumento negli introiti che diminuzione delle spese.

Non essendovi una scrittura contabile atta a far rilevare il valore del capitale primitivo impiegato, la quota di ammortamento e le spese effettive di esercizio, la direzione delle strade ferrate non era neppure in grado di poter determinare il prodotto chilometrico netto sugli utili ottenuti, ma solo quello lordo.

Gettate già le basi per una più rispondente contabilità, si era fiduciosi di poter offrire, quanto prima, gli opportuni risultati con sufficiente esattezza.

### XIII. Poste e telegrafi.

L'Amministrazione delle Poste sotto la nuova Luogotenenza passò alla gestione del Governo centrale. I miglioramenti e i lavori da gennaio 1861 in poi in questa

<sup>13</sup>1 ducato napoletano valeva circa 4.25 lire italiane.

Amministrazione furono in primis l'organizzazione del personale e il servizio per le province napoletane effettuato con carrozze postali sui cammini consolari e sulle linee traverse ogni giorno e mediante messaggerie tre volte la settimana (idem via mare).

Furono decretati oltre 100 uffici postali secondari e lavori inerenti al loro stabilimento, per cui si procedette all'affitto di nuovi locali ad uso d'uffici postali, all'acquisto di mobili e di utensili, alla fornitura di bolli e bilance.

Gli orari postali furono stabiliti in base alla necessità delle popolazioni: gli uffici erano tenuti aperti dalle 8 di mattina alle 8 di sera senza interruzione e senza distinzione di giorni.

Furono poi compilate tariffe per lo scambio delle corrispondenze tra le province Napoletane e Malta, Australia, Indie Orientali, Cina mediante piroscafi francesi e in virtù della convenzione postale Anglo-Sarda.

Il movimento totale di lettere, francobolli e vaglia postali verificatosi sotto la nuova Luogotenenza del mese di aprile 1861 era maggiore di quello di aprile 1860 e, anche se l'aumento non fu molto sensibile, fu tale da dare fiducia che per il futuro sarebbe stato di gran lunga maggiore, considerando che ancora non teneva conto delle innovazioni da poco introdotte e della maggiore sorveglianza e probità degli impiegati.

Le poste napoletane erano divise in quattro direzioni compartimentali, secondo le norme generali dell'amministrazione centrale, aventi sede una a Napoli, una in Abruzzo, una in Puglia e una in Calabria.

Nelle Province napoletane pure l'Amministrazione dei Telegrafi passò sotto la direzione del Governo centrale ed era divisa in quattro direzioni come le Poste.

Il movimento telegrafico del primo quadrimestre del 1861 comparato con quello dell'ultimo quadrimestre 1860 dava un aumento totale di dispacci pari a 37.486 e il movimento degli introiti per il primo quadrimestre del 1861, confrontato con quello dell'ultimo quadrimestre 1860, dava un aumento di lire 56.504.

I miglioramenti ed i lavori sui telegrafi da gennaio 1861 in poi furono i seguenti:

- 1) Costruzione di una nuova linea telegrafica, ad un solo filo, da Avezzano a Sora, della lunghezza di 50 km, con l'apertura di una nuova stazione a Sora.
- 2) Ricostruzione di un tratto di circa 50 km della linea da Avezzano a Popoli, distrutto pressoché interamente a causa della rivoluzione, e riapertura della stazione di Avezzano.
- 3) Costruzione di una nuova linea ad un solo filo da Napoli a Benevento, della lunghezza di 60 km, con l'apertura di una nuova stazione a Benevento.
- 4) Costruzione di una nuova linea ad un solo filo da Sarno a S. Severino, lungo la Ferrovia, della lunghezza di 15 km, con l'apertura di una nuova stazione in S. Severino.
- 5) Apertura di una nuova stazione a Boiano, sulla linea tra Isernia e Campobasso.
- 6) riparazioni generali sulle linee di Calabria, Puglia e Abruzzo, ridotte in pessimo stato.
- 7) Collocazione di due cavi sottomarini nello stretto di Messina, per le comunicazioni telegrafiche del continente con la Sicilia.
- 8) Sostituzione, nelle varie stazioni calabresi, di apparati Morse alle Macchine Henley, che impedivano il corso regolare delle corrispondenze.
- 9) Collocazione di un secondo filo da Isernia al confine Umbro, per una lunghezza di 190 km, per facilitare le comunicazioni telegrafiche con le province del nord Italia.
- 10) Trasporto di due fili dai pali del lato destro (che avevano troppi fili) a quelli di sinistra, lungo la Ferrovia da Napoli a Canello, per una distanza di 20 km.
- 11) Costruzione della linea ad un solo filo da Napoli a Sora, passando per S. Germano, della lunghezza totale di 166 km.
- 12) Per dare migliore assetto alle stazioni e riparare radicalmente le linee telegrafiche, si commissionarono molti apparati alle fabbriche Svizzere, si ordinò filo telegrafico dall'Inghilterra e si appaltò la confezione di 20.000 isolatori alle fabbriche Ginori di Firenze e Richard di Milano. Le due fabbriche si fusero nel 1896 per dare origine al grande complesso Richard Ginori.

#### XIV. Dicastero delle Finanze.

Riguardo all'Amministrazione del Dicastero delle Finanze in queste province, il disordine era grave e per portarvi efficace rimedio furono necessarie molte ed assidue cure, coadiuvate dal vigilante controllo del Parlamento e furono inviate al Governo centrale, in occasione della trasmissione dei bilanci, tutte le informazioni richieste. Grazie alla maggiore sorveglianza ed esattezza nell'esazione risultò un aumento degli introiti della Tesoreria Generale di Napoli nel primo quadrimestre 1861, rispetto al primo quadrimestre 1860, e un aumento anche per lo Stato dei prodotti delle dogane verificati nel primo quadrimestre 1861, rispetto all'ultimo quadrimestre del 1860. Invece se si paragonava lo Stato dei prodotti delle dogane del primo quadrimestre 1861 col primo quadrimestre del 1860, ne risultava una diminuzione di 635.655 ducati, in quanto la Tariffa Doganale del primo quadrimestre del 1860 era quasi 3-4 volte più elevata della Tariffa vigente per il quadrimestre del 1861. Nonostante ciò, nel 1861 la percezione doganale, rispetto al 1860, era diminuita solo di 1/4 o di 1/3. Pertanto la diminuzione del 1861 era del tutto relativa e tutto portava a credere che l'anno successivo tale differenza sarebbe scomparsa giacché vi fu un evidente aumento della riscossione in termini assoluti.

#### XV. Istruzione.

L'Istruzione Pubblica nelle province napoletane attirò la particolare sollecitudine del Governo ma, data la brevità del tempo e il disordine completo in cui versava questa amministrazione, l'opera di riforma si poté dire solamente iniziata.

Paolo Emilio Imbriani, chiamato dal Principe Luogotenente a dirigere questa parte importante dell'amministrazione, dovette lottare con gravi difficoltà, tra cui il difetto di personale risoluto e capace di assecondare i suoi sforzi.

Bisognava rialzare l'istruzione secondaria in quelle Province, dove "c'era profusione d'ingegno e di cultura ma insufficienza di quella esperienza, di quell'ordine e di quella severa moralità che si richiedono ad un buon direttore".

Poiché gli insegnanti abbondavano in queste Province ma c'era molta carenza di personale direttivo, sarebbe stato opportuno chiamare nell'Italia settentrionale professori napoletani e formare al nord i Direttori per le Scuole Napoletane.

L'insegnamento Universitario fu riformato con la legge universitaria e con la legge sul Consiglio superiore, ambedue basate sulla legislazione degli antichi Stati. Ma, benché fossero stati designati i professori e le cattedre, ancora non c'erano stati corsi regolari e l'insegnamento non procedeva con l'ordine desiderato.

Fu fondata a Napoli una scuola magistrale maschile e femminile (e una scuola simile fu decretata per ciascuna Provincia) che fu popolata di 300 allievi e, l'opera solerte degli insegnanti a quella preposti unita alla vigilanza e sollecitudine del segretario Generale di Pubblica Istruzione, facevano credere che in pochi mesi si sarebbe potuto disporre di tanti ispettori e maestri quanti ne occorreivano per le Città principali.

Si istituì il Liceo Vittorio Emanuele, forse con eccesso di personale e con qualche altro inconveniente inevitabile per un primo esperimento, ma ciò sarebbe stato corretto ed evitato negli istituti di simile natura creati in seguito nelle Province.

Stavano pure per aprirsi le scuole serali, il cui regolamento era già stato compilato.

L'Istruzione Tecnica mancava del tutto e non poteva facilmente venir creata, prova ne era che nello stesso Piemonte, dove solo dopo dodici anni di sforzi si cominciava a dare importanza a questo insegnamento, si aveva un numero appena sufficiente di scolari. Tuttavia era indispensabile che il Governo fondasse a Napoli alcune di queste scuole che potevano svilupparsi insieme alle altre istituzioni dell'insegnamento e nella misura in cui i poveri avrebbero avvertito il bisogno dell'istruzione.

L'istruzione elementare non era in buono stato, principalmente a causa della mancanza di maestri e di maestre, perché anche la loro istituzione richiedeva insegnamenti e metodi speciali. Tuttavia non si tralasciarono cure né fatiche per ottenere quanto era nei limiti del possibile. S'istituì una scuola primaria esemplare a

spese del Governo, nella quale si dava pure un insegnamento domenicale agli artisti adulti.

Fu aperto un primo Asilo Infantile maschile alla Vicaria di Napoli, uno antico venne riordinato, altri quattro, due maschili e due femminili, si stavano preparando e, per rendere vitali queste istituzioni, si formarono Commissioni e s'invitarono a partecipare all'opera i cittadini più influenti dei vari quartieri della Città.

Vi furono poi il riordino della Società Reale delle Scienze, Lettere ed Arti e quello dell'Istituto di Belle Arti e le riforme degli studi del Collegio Musicale e dei tre reali Educandati di Napoli, che erano scuole primarie e secondarie femminili.

#### XVI. Agricoltura, commercio, industria.

Dati i pochi elementi di cui si disponeva riuscì impossibile dare un rendiconto, anche solo parziale, in merito ad Agricoltura, Industria e Commercio; si poté solo asseverare che il raccolto di quell'anno si manifestò sotto i più favorevoli auspici e ciò aumentò il prezzo dei cereali, degli oli e di altre derrate.

Malgrado questa crisi, la Luogotenenza riuscì ad attuare alcune misure economiche, fra cui il Decreto di libera esportazione dell'avena.

L'aumento di prezzi di tutti i generi<sup>15</sup> fu più relativo che assoluto, rispondendo ad un maggiore aumento nella circolazione di moneta d'oro e, se poteva nuocere a quella parte di popolino che era solito vivere di elemosina, non poté che sostenere il lavoro, la moralità e la ricchezza. Tuttavia, prima che si stabilisse una proporzione tra l'aumento dei generi e il corrispondente aumento del prezzo della mano d'opera, doveva necessariamente passare del tempo.

La nuova Moneta Italiana fu introdotta e coniatata nella zecca di Napoli in seguito a contratto fatto dal Governo con la Casa Estivant.

<sup>14</sup> Come spesso accade nei grandi rivolgimenti politici e come accadde in Piemonte dopo la rivoluzione del 1848.

A facilitare questa riforma monetaria nelle province napoletane avrebbe giovato il dare alla moneta d'oro italiana, nel suo rapporto con la moneta d'argento napoletana, quello stesso valore ufficiale proporzionato che la moneta d'oro verso quella d'argento aveva in Francia e in Piemonte.

Come in Francia e in Piemonte la carenza di argento fece scomparire quasi interamente questa moneta, con la surrogazione dell'oro, ciò sarebbe dovuto succedere anche a Napoli.

In un paese come quello, ove non esisteva ancora banca di circolazione, ove da poco tempo era in vigore il sistema dei vaglia postali, ove l'invio dei valori nelle Province si faceva in natura col mezzo dei corrieri e delle poste, non vi era dubbio che la surrogazione dell'oro all'argento avrebbe offerto un grande vantaggio.

Gli speculatori avrebbero trovato vantaggio ad usare l'oro per comprare l'argento e così si trovava facilitata nelle Province Napoletane l'opera dell'unificazione monetaria. Ma perché ciò potesse accadere senza inconvenienti era doveroso che le zecche nazionali potessero mettere in circolazione e gettare sul mercato tanta quantità di oro monetato, quanta era la richiesta dalle esigenze del Commercio.

Per facilitare le transazioni, aumentare il credito, rendere più numerose e più spedite le operazioni industriali e commerciali, era davvero urgente l'istituzione di una sede della Banca Nazionale di Circolazione. Tuttavia quando il Re venne a Napoli prevaleva l'opinione, presso i negozianti locali, che dovesse esserci a Napoli una banca di circolazione, distinta e separata dalla Banca Nazionale.

Fortunatamente, alla fine prevalse l'idea di fondare a Napoli una sede della Banca Nazionale, in cui trovassero un ragionevole e giusto profitto i capitali e gli interessi di quelle province.

In merito all'Industria Giornalistica delle province meridionali, per avere risultati certi dopo il rivolgimento politico, conveniva necessariamente attendere che lo stato del paese fosse più ordinato e tranquillo. Così Nigra si limitò ad accennare che vi era stato un aumento dell'industria giornalistica dopo la concessione della libertà di stampa.

Infatti se prima del 25 giugno a Napoli si pubblicavano circa 30 giornali tra mensili e settimanali, in massima parte letterari e si stimò che si stampassero circa 11 mila fogli al mese, dal 25 giugno in poi erano usciti 81 giornali, alcuni dei quali in verità spariti dopo poco, e si stampavano oltre 50 mila fogli al mese.

## XVII. Provvedimenti municipali.

Il Municipio della città di Napoli prese alcuni provvedimenti tra cui concedere un assegno mensile di 50 ducati a ciascuno degli asili infantili della città e a ciascuna delle scuole serali, istituire quattro nuove scuole primarie superiori, fondare due ospedali per il tifo e migliorare l'illuminazione della città, che era ancora del tutto insufficiente.

Furono poi ultimate le seguenti opere già in corso di esecuzione: cinque grandi edifici con lavatoi pubblici lungo il primo tratto della strada delle ferrovie, oggi detta Garibaldi; il secondo tratto della strada Garibaldi che da Porta Capuana conduce a Foria; le opere al Campo Santo di Poggio Reale e specialmente il muro monumentale verso l'ingresso principale; le due strade di Gradoni e del Ponte di Chiaia; l'apertura della Porta di Massa; la strada di Mergellina con gli edifici laterali; la salita di Pontecorvo.

Furono compiute: il primo tratto del corso Vittorio Emanuele; la caserma alla Vittoria; l'ampliamento della strada Forcella nell'ingresso dell'Annunziata; la strada dei Banchi Nuovi con la piazzetta di S. Demetrio; il vicolo Chiavettieri a Porto.

S'iniziarono: il secondo tratto del corso Vittorio Emanuele da Cariatì alla Cesarea; la ricostruzione della strada S. Maria del Pozzo e parte di quella della Arena della Sanità; il lastricato del largo Trinità Maggiore; il vicolo Purità a Materdei; il vicolo lungo a Miracoli; il vicolo Consolazione e piazzetta Pietrasanta; il Bazar al vicolo della Quercia.

Furono discussi ed approvati i seguenti progetti di nuovi lavori: vasti serbatoi per le acque pluviali sulle colline dominanti la città (in modo da condurle nei siti abitati che

ne difettavano per vari usi tra cui lavatoi pubblici sulle alture e fontane); il proseguimento dei lavori di miglioramento e copertura del canale di Carmignano, che conduceva le acque da S. Agata dei Goti a Napoli; l'edificazione di un nuovo quartiere tra le strade Garibaldi e Arenaccia; la nuova ed ampia strada del Duomo, da Foria alla Clarina; la demolizione di una parte del forte del Carmine per rettificare la comunicazione dalla strada Garibaldi a quella del Lavinaio, nonché per avere nuovi suoli edificabili; il prolungamento della strada Garibaldi, dall'angolo del Vasto alla piazza S. Francesco fuori Porta Capuana; la costruzione di un Teatro al Largo del Castello, precisamente dove c'era la Gran Guardia; la costruzione di gabinetti pubblici, nonché dei casotti per la vendita dei giornali; la demolizione di tutte le antiche porte della città tranne quella monumentale detta Capuana; il miglioramento della contrada tra il largo Mercatello ed il Museo Nazionale; la costruzione di un grande macello pubblico per i bovini e di altri quattro macelli per i suini e caprini; la costruzione di nuovi muri di sostegno in parecchie strade e vicoli.

Queste ed altre minori opere non si sarebbero potute eseguire senza il prestito di 2 milioni e mezzo di ducati o senza le anticipazioni della Finanza, in quanto bisognava fornire gli occorrenti mezzi al Municipio, le cui risorse erano di molto diminuite dal decreto del 16 novembre 1860 che toglieva alla città oltre 600.000 ducati annui con l'abolizione del dazio sulle farine, dazio che sarebbe stato utile e conveniente riattivare.

#### XVIII. Fine della Luogotenenza di Nigra.

Cavour era preoccupato dalla sempre maggiore insofferenza del principe di Carignano a sopportare una gestione troppo difficile per il suo carattere mite e poco conciliatorio. Infatti, nel mese di maggio, il Principe decise di fare ritorno a Torino abbandonando la reggenza delle provincie meridionali e Nigra, suo Primo Ministro, doveva accompagnarlo.

Il Principe non volle più mantenere la Luogotenenza dato che gli abusi ed il disordine amministrativo erano stati per lui indescrivibili ed insopportabili: da buon piemontese ne era rimasto sconvolto e confessò a Nigra, il quale provava gli stessi sentimenti, che i quattro mesi trascorsi a Napoli erano stati per lui i più tremendi della sua vita. Il Conte di San Martino, che sostituì il Principe di Carignano nella Luogotenenza di Napoli, impotente di fronte a tanta tracotanza, chiese di essere esonerato dopo breve tempo e fu sostituito dal generale Enrico Cialdini che, come militare, avrebbe potuto operare con maggiori poteri e determinazione e far arrestare tutti coloro che proteggevano i briganti. Cialdini addirittura prelevò il cardinale arcivescovo di Napoli, anch'egli sospetto di alimentare le combriccole dei briganti, e, con debiti riguardi, lo trasferì via mare a Civitavecchia.

La fatica di 4 mesi di superlavoro, fra intrighi, imbrogli, reprimende, discussioni e quant'altro, pesava come un macigno sul fisico e sullo spirito del Nigra, che comunque completò l'incarico scrivendo a Cavour, il 20 maggio 1861, una splendida e dettagliatissima relazione sulla situazione delle Province Napoletane, che rappresenta la sintesi di un impegno profuso con tutte le proprie forze per risolvere una situazione assai complessa e articolata, con una pesante eredità lasciata dalla dominazione borbonica.

Gli stessi cittadini che all'inizio del mandato di Nigra si ribellavano all'invasione dei piemontesi, 4 mesi dopo chiedevano che l'Italia settentrionale mandasse impiegati, amministratori e magistrati e il concetto dell'unità italiana, pur essendo nato da poco a Napoli, si era già impadronito della coscienza pubblica e lo spirito autonomistico era scemato.

Lo stato politico e morale del paese era ben lungi dal rispondere ai desideri di Nigra, ma era anche ben lontano da quanto volevano far credere i nemici dell'unità italiana. Pertanto le condizioni materiali delle Province Napoletane avevano subito, da gennaio a maggio 1861, un notevole miglioramento e si erano gettate le basi per miglioramenti futuri più consistenti.

## Bibliografia

- “Io, Costantino Nigra, L’Unità d’Italia narrata da un protagonista dimenticato dalla storia”. Roberto Favero- II Edizione, p.239-240, p.247-258
- Relazione di Nigra a Cavour sulla Luogotenenza Napoletana
- “Verità e segreti di storia risorgimentale nella corrispondenza di Costantino Nigra”, edito da A.C.C.N., agosto 2013
- Carteggio Cavour-Nigra Vol III, Parigi, 13 luglio 1860
- Carteggio Cavour-Nigra Vol III, Parigi, 14 luglio 1860

## Sitografia

- [https://www.corriere.it/cultura/speciali/2010/visioni-d-italia/notizie/29-il-salento-perrone-liborio-romano-garibaldi\\_373f7f88-d151-11df-b040-00144f02aabc.shtml](https://www.corriere.it/cultura/speciali/2010/visioni-d-italia/notizie/29-il-salento-perrone-liborio-romano-garibaldi_373f7f88-d151-11df-b040-00144f02aabc.shtml)
- <http://patrimonio.archiviodistatonapoli.it/asna-web/scheda/enti/0000000564/Dittatura-delle-province-meridionali-Segreteria-generale-della-dittatura-Napoli-.html#n>